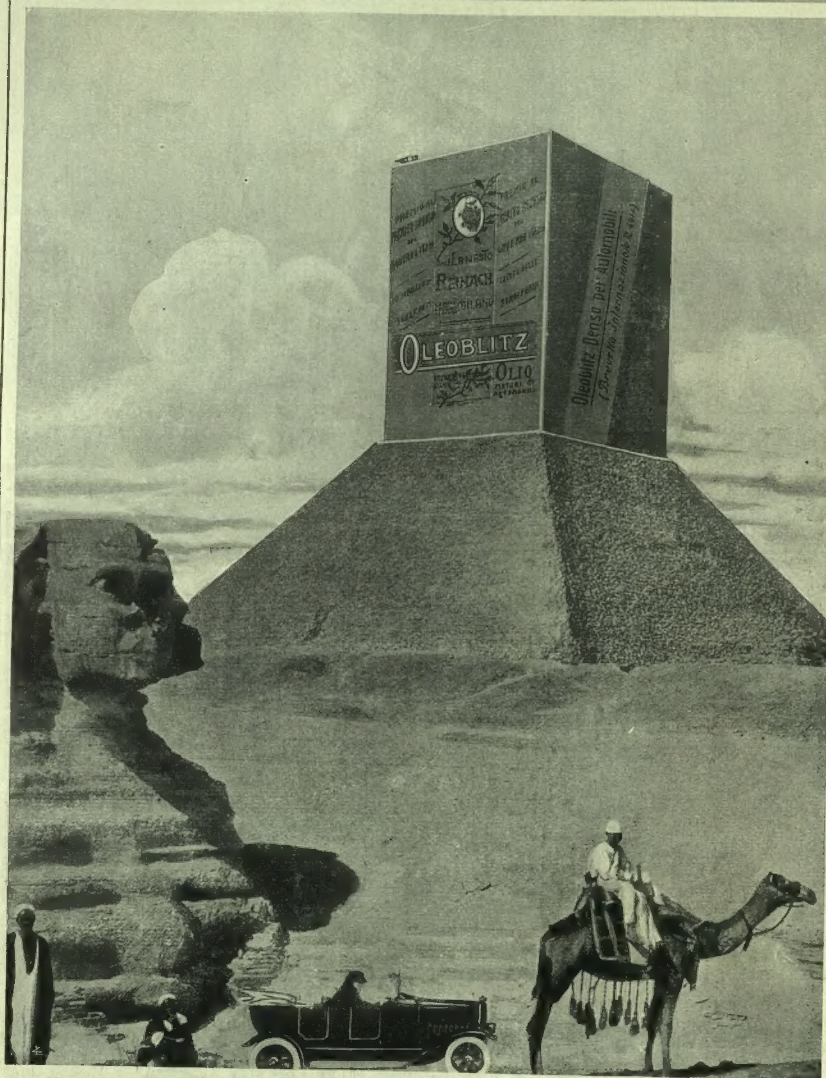
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 12. Milano - 19 marzo 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40);


Olivetti
“Non mi posso sbagliare!
Questa dolce e rapida tastiera
appartiene ad una macchina
Olivetti”


ERNESTO
REINACH
OLEOBLITZ
OLIO
Oleoblitz Denso per Automobili

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 12. - 19 Marzo 1922. Questo Numero costa L. 2,60 (Est., fr. 3,20).



## IL CINQUANTENARIO DALLA MORTE DI GIUSEPPE MAZZINI.



Roma: Il Re, l'on. Facta, il gen. Diaz, assistono alla posa della prima pietra del monumento a Giuseppe Mazzini sull'Aventino - 10 marzo.




*Gli scricchiolii del colosso. - La crisi ancillare.*

Il colosso scricchiola. Il grande impero britannico è scosso. Non cadrà, naturalmente. Ma a noi, che siamo cresciuti considerando la sua marmorea potenza un articolo di fede, tutti questi fremiti che agitano la sua immensa mole, questo crepitìo che si ode in Irlanda, questo cigolìo che viene dal Transvaal, queste convulsioni dell'Egitto e dell'India, dànno il tragico dubbio che ciò che ci pareva più saldo nell'assetto del mondo, si riveli malsicuro e caduco.

Non sono molti anni che, non ricordo bene se per il giubileo della regina Vittoria o per l'incoronazione di Edoardo, l'impero mandò a Londra i suoi rappresentanti. Fu uno spettacolo abbagliante. La più fastosa fantasia non avrebbe potuto immaginare un corteo più splendido di quello che sfilò, scintillando di colori, di pennacchi, di gioielli per le vie brumose della capitale. C'erano tutte le razze; e pareva che ci fossero tutti i tempi: c'era il passato, tratto fuori favoloso dalle *Mille e una notte;* c'era il presente, sicuro, trionfale, gallonato, ordinato, regolato. L'avvenire pareva anche che ci fosse: glorioso e pacifico; fisso per l'eternità nella potente formula che la vecchia Inghilterra dominatrice aveva elaborato attraverso i secoli. Quella gran processione di popoli, quel torrente delle nazioni, quella sfilata dei dominii e delle colonie, pareva la grandiosa conclusione di uno sforzo lungo. Era il giorno di festa e di riposo dopo êre di lavoro spesso sanguinoso; era la ricchezza, la saldezza, l'immortalità della portentosa Britannia. Oggi, a pensare a quella radiosa celebrazione, essa assume ai nostri occhi un altro aspetto: quello della mirabile e perfetta maturità, dopo la quale comincia la fatale decadenza.

Decadenza che è ancora lontana. Dure mani a tenere ha l'Inghilterra, e se occorre, denti di bull-dog, per mordere. Ma quella che pareva una verità indiscussa, oggi ci si rivela una verità discutibile. C'è ancora, nel mondo britannico, qualche cosa che diviene, e non diviene secondo le direttive, la volontà, la potenza inglese. C'è, nell'interno della mole massiccia, un tumulto di forze centrifughe, un folle desiderio di disgregazione. Dove c'era una sovranità, ci son ora, di nuovo, molti popoli. E questi popoli non tendono a uscire dalla compagine dell'impero perchè sian già capaci di reggersi da sè; anzi sono, o convulsi come gli egiziani, o smarriti in una sonnolenza piena di scrupoli e di paure, come gli indiani. Si ribellano non soltanto infiammati da un'idea, ma turbati, sconcertati, inferociti da una profonda incompatibilità; non solo per liberarsi, ma per respingere ogni contatto con i padroni, per isolarsi, per mettere tra il mondo al quale essi appartengono e il nostro, sì diverso, un abisso. E noi sentiamo che questo abisso si scava sotto le fondamenta dell'impero. L'impero resisterà; le sue basi non verranno scalzate; ma qua e là, sotto il terreno, c'è il vuoto; e il terreno percosso risuona. Il mondo è di nuovo in elaborazione. Le razze non si sono adagiate nel loro assetto definitivo; palpitano, premono, si urtano. Questo nostro crepuscolo non è quello della sera; è forse il principio d'un nuovo travagliato mattino.

La grandezza di questi commovimenti, ci fa guardare con pena e con timore agli uomini che debbono frenarli, incanalarli, guidarli. Ecco, masse di milioni d'uomini oscillano, si toccano, si propagano l'urto; e un primo ministro e sei o sette altri uomini e un qualche centinaio di lordi bene educati e di deputati educati meno bene, discutono, escogitano, legiferano, comandano. C'è il rumore di un cataclisma, e Lloyd George, che taglia a fette e ammannisce la politica del mondo, come farebbe col pane di casa, affronta lo spaventoso problema guardando davanti a sè con gli occhietti vispi e insieme ostinati, accarezzandosi la zazzeretta, dicendo delle parole cariche di buon senso e di bizzarria, e non rinunciando a nessuno dei suoi *weekends*, delle sue placide domeniche liete di belle partite al polo. Che gli uomini contassero in una crisi enorme quale fu la guerra, si capisce; la guerra è un dramma, ma è anche un'arte; chi la comanda può essere più intelligente, più pronto, più scaltro dell'uomo che comanda i nemici. I grandi eserciti sono inquadrati, guidati, disciplinati. Potranno superare la volontà dei loro capi, o deluderla; c'è nella loro azione posto infinito per l'imprevisto; ma, insomma, non sono più popoli; sono armate, sono divisioni, sono reggimenti, sono compagnie. Ma l'India è qualche cosa di diverso; può essere una forza ostile che si disperde per i mille rivoli delle religioni, delle superstizioni, delle caste, ma può essere una massa che acquisti la coesione irruente d'un fiume gigantesco. Là un uomo può gettare un'idea infocata; ma quest'uomo non governa gli eventi; nè basta che un avversario si contrapponga a lui. È la febbre oscura che fa salire la temperatura di una umanità; è il delirio frenetico e vendicatore di un popolo; o può anche essere il peso inerte, brutale, tremendo di una sterminata folla che piomba sull'idea imperialista, sui puntelli di questa idea e li schianta. L'inconoscibile è davanti a noi. L'India misteriosa, l'Islam fanatico, si associano, si fondono, vociano, urlano dalle bocche di mille iddii mostruosi, al bagliore di spade che non si numerano. E l'assalto può essere dato dalle miriadi dove i morti non si contano, e i vivi passano sui cadaveri, inesauribilmente. Può darsi che la repressione non serva, che le cautele non giovino; che a tenere indietro le sfere dell'orologio si cambi il numero dell'ora che verrà, ma non la si ritardi.

Questo dramma dell'Inghilterra è ancora il dramma di tutti noi, di tutta la terra, di tutte le nazioni, di tutte le società, di tutte le industrie, di tutti i commerci.

E viene il dubbio che la cessazione, troppo facilmente auspicata, d'una potenza enorme, non si risolva poi in cento disperate impotenze, in un mondo disorganizzato, che debba, con prove dure, ricominciare a ricostruire fra le rovine.

❦

Riconosciamolo: il « genere barbablu » ha attaccato. Sappiamo tutti che non è un genere nuovo, che è la rinverniciatura di un tipo vecchissimo. Non importa. Il genere barbablu è in voga quasi come quell'*abat-jour* che spande una luce color della barba sunnominata. Adesso abbiamo un Landru polacco, che attirava nella sua casa di campagna le serve dei dintorni, e le strangolava. Egli non lavorava solo: si faceva aiutare dalla moglie, che odiava le donne di servizio perchè avevano reso infelice la sua vita, e mandato in rovina la sua casa.

Codesta signora polacca va castigata ben bene. Io non ho, personalmente, niente da obbiettare se si sopprime una donna; piango sulla sua fine immatura; mi allieto se la giustizia punisce chi l'ha soppressa; ma, insomma, è in gioco solo il mio sentimento umano; non il mio interesse personale. Ma se ammazzano una donna di servizio, ah, fanno del male anche a me, aggravano un disagio del quale soffro, diminuiscono il numero delle serve in circolazione, aumentano il valore mensile delle superstiti; attentano, ahimè, alla mia povera e scialba vita privata e al mio magro bilancio. Il barbo e la barbablu della Polonia meritano una lezione esemplare. Se è proibito distruggere le razze dei pesci, disboscare i monti, ecc., deve essere altrettanto vietato lo sterminio delle serve, utili quanto i pesci e quanto i boschi.

Ed entriamo nel cuore del dramma più straziante che affligge la vita moderna: il dramma ancillare. A scuola ci hanno insegnato che, con la crocifissione di Spartaco, la guerra servile era finita. « Balle romane », come diceva quel burattinaio. La guerra servile si è continuata in segreto, ed è finita con la vittoria delle figlie di Spartaco. Forse il barbablu polacco non è che un *guerrillero* che tenta le ultime scaramucce. Il fatto è che le serve, le cameriere, le cuoche hanno vinto la gran lotta secolare, e adesso dettano legge. E pazienza si limitassero a dettar legge. Il peggio è che si sono ritirate sull'Aventino, rinnovando ancora una gesta romana. E non ci sono più Menenii Agrippa; ossia ce n'è ancora qualcuno, ma è stato scritturato dal partito socialista, e fa una propaganda contraria a quella dell'autore del famoso apologo.

Non c'è più serve. O per lo meno non c'è più modo di sceglierle. Quando ce ne piove una dal cielo bisogna afferrarla com'è, senza spingere la pedanteria fino a richiedere i documenti della probità del suo passato. Per questo leggiamo cotidianamente sui giornali, storie di furti compiuti, o direttamente dalla fantesca pur mo' giunta in casa, rorida e ridente e autorevole; o col concorso ideale, o per lo meno con la sagace neutralità, della medesima. E la conclusione di tutto questo è che si sta malissimo senza serve, e si sta malissimo con le serve; che la vita è orribile, che la natura è crudele, che sarebbe ora e tempo che il sole si movesse e venisse a incendiar questa terraccia dove un povero uomo o è scapolo, ed è costretto ad attaccarsi i bottoni da sè perchè non trova una cameriera; o prende moglie, per veder di avere una collaboratrice nei bottoni, e si accorge che la serva gli è ancora più necessaria di prima, perchè ai suoi scuri bottoni maschili, si aggiungono i scintillanti bottoni di sua moglie. Intanto le fantesche, impassibili, felici, serene, passano di casa in casa, solo per cambiare d'albergo, per fare delle conoscenze, e abitar d'inverno un po' di stanze calde, e d'estate un po' di stanze fresche. Non piantan più radici; svolazzano di padrone in padrone, come fan le farfalle sui fiori. E quelle poche che ci sono ce le ammazzano in Polonia! *Sunt lacrymae rerum!*

*Nobiluomo Vidal.*

## I Discorsi della Guerra [1]

di ANTONIO SALANDRA.

Tra le testimonianze più alte, più sincere e più importanti della nostra guerra gloriosa, va annoverato certamente il volume licenziato da Antonio Salandra in questi giorni e che ha già, fin dal suo primo apparire, profondamente interessato la critica e il pubblico. L'illustre parlamentare, che siede alla Camera dal maggio 1886, e che, succedendo a Giolitti nel marzo 1914, assumeva, colla presidenza del Consiglio la più alta responsabilità di governo con una chiara visione delle necessità storiche del momento e una ferma fede nelle sorti d'Italia, ha radunato in questo volume i discorsi che ebbe occasione di pronunziare durante la neutralità, durante la guerra e subito dopo. Di questi discorsi, i primi tre furono pronunziati quando l'Italia non era ancora in guerra, ma il terribile cimento si sentiva vicino, inevitabile. Gli ultimi celebrano la Vittoria, gli studenti morti in guerra dell'Università di Roma, la memoria dell'eroico generale Cantore. Culmina nel mezzo quel celebre *Discorso del Campidoglio,* che tra le manifestazioni dei capi di governo in quel fortunoso periodo fu una delle più alte, e da Roma ebbe grande eco fra alleati e neutrali, specialmente agli Stati Uniti ancora non entrati in guerra.

[1] ANTONIO SALANDRA, *I Discorsi della Guerra.* Milano, Treves, L. 18.



« *L'Illustrazione Italiana* » *è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.*

## LA CELEBRAZIONE DEL CINQUANTENARIO DALLA MORTE DI GIUSEPPE MAZZINI.



Genova: Il corteo popolare. *(Fot. Baroni.)*



Torino: L'omaggio delle scolaresche al monumento a Mazzini. *(Fot. Abba.)*



Milano: La commemorazione davanti alla lapide in piazza San Fedele.

## LA NUOVA CRISI FIUMANA.

*(Fot. Fantini, Fiume.)*



La benedizione delle salme del tenente Meazzi e del dalmata Stojan davanti al palazzo del Comando, nel luogo dove furono mortalmente colpiti nella rivolta contro il governo di Zanella.



Il Comitato di difesa Nazionale: Nel centro, il presidente ing. Attilio Prodam.

Durava da cinque mesi a Fiume il governo «autonomista» del dottor Riccardo Zanella — governo uscito da elezioni sulle quali vi sarebbe stato non poco da dire: ma prevalse allora un proposito di conciliazione, sperando che ne uscissero risultati abbastanza vantaggiosi per la travagliata città. Ma i modi del governo zanelliano furono un amaro disinganno per tutti i propugnatori veri dell'italianità di Fiume.

Così accadde che fra nazionalisti, legionari, fascisti, repubblicani si venisse nella concorde persuasione che col Governo Provvisorio Autonomista del Zanella bisognava farla finita. La prezzolata Guardia di Stato, corpo mercenario, che costituiva la maggiore difesa del governo, aveva già avuto qualche conflitto con fascisti e legionari. Ciò diede luogo nei giorni di mercoledì e di giovedì 2 all'inseguimento e cattura di alcuni questurini governativi, suscitando una grande animazione fra i vari gruppi nazionali, che la mattina del venerdì 3, alle 6, si vennero quasi istintivamente radunando, con le armi alla mano, ed attaccarono il palazzo del governo. La guardia di Stato, fortemente asserragliata, e le cui spalle, nella palazzina della via Buonarroti, erano ben guardate da reali carabinieri, si difese accanitamente: fra i nazionali cadde subito il tenente Meazzi, e i nazionali cominciarono a ripiegare. Fra gli assalitori era il deputato di Trieste, on. Francesco Giunta, che con la sua abituale energia accettò la geniale proposta, corsa fra gli assalitori, di impadronirsi di un *mas* e di attaccare il palazzo governativo dal mare. Detto fatto, il gesto audace fu compiuto; l'ufficiale di artiglieria in congedo Foresi, attualmente insegnante nelle scuole comunali di Fiume, si assunse la direzione del puntamento del cannone da 76 del *mas* e rapidamente inviò ben diciassette proiettili a scoppiare sulla facciata e nell'interno del palazzo, demoralizzando ben presto il corpo dei questurini. Cosicchè non tardarono ad apparire alle finestre del palazzo le bandiere bianche, alle 12,10, e alle 13,30 Riccardo Zanella sottoscriveva la più incondizionata capitolazione, e il governo di Fiume veniva assunto dal Comitato di Difesa Nazionale, presieduto dall'ing. Attilio Prodam.

La nuova situazione creatasi poneva in un certo imbarazzo il governo italiano, la cui ingerenza nel nuovo mutamento volevasi vedere dagli slavofili. Ma è un fatto che senza i conflitti anteriori coi questurini, e senza l'uccisione del giovine fascista Fontana, le cose non sarebbero precipitate in modo così subitaneo. Il governo di Roma, frattanto, provvide fino dal 4 a mandare a Fiume il comm. Castelli, del ministero degli esteri, quale commissario governativo. Accorsero pure a Fiume i deputati fascisti De Stefani e Giuriati, e quest'ultimo, che fu già a Fiume quale capo di gabinetto di D'Annunzio e vi accolse tante simpatie, veniva il 6 proclamato capo del Governo Provvisorio. Il Giuriati che, accettando il non lieve ufficio, avrebbe dovuto dimettersi da deputato, andò a conferire a Gardone con D'Annunzio stesso, poi a Trieste coi colleghi De Stefani e Giunta e col presidente Prodam, poi a Roma col presidente dei ministri e col ministro degli esteri, concludendo, il 13, col non accettare la carica, visti i «riflessi internazionali» della questione e facendoglisi riflettere dal governo italiano che la sua nomina non proveniva «da un organo costituzionale».

## IL DISASTRO DEL DIRIGIBILE "ROMA„ AD HAMPTON ROAD (S. U. d'America).



I resti del grande dirigibile.

La catastrofe aereonautica del 21 febbraio sul campo militare di Langley (Stati Uniti) rimarrà memorabile. Il dirigibile *Roma* — il più grande dirigibile del mondo, costruito in Italia e acquistato un anno fa dal Governo nord-americano — usciva per la prima volta a provare i nuovi motori, sostituiti a quelli italiani non adatti al clima troppo freddo del nuovo paese. Ad un certo momento, verso le 14, il grande dirigibile, che aveva a bordo 38 persone, fu visto piegarsi in avanti, virare di prua fino ad urtare contro terra, mentre contemporaneamente una formidabile esplosione ed un enorme fiamma ravvolgevano tutto l'immenso involucro. Pare che la catastrofe sia da attribuirsi alla rottura dei timoni verticali onde, abbassandosi, il *Roma* andò a toccare fili elettrici ad alto potenziale, onde l'incendio e l'esplosione, con la morte di ben 38 persone, più alcune decine di feriti.



La ricerca delle vittime tra i rottami. *(Fot. Underwood & Underwood.)*

Il *Roma* era del tipo italiano semirigido ed aveva una cubatura di 34.000 metri cubi; il trave era triangolare in tubi di acciaio e percorreva l'aereonave in tutta la sua lunghezza. Dall'irrigidimento di prua fino ai comandi di poppa l'aereonave offriva un corridoio praticabile. Dall'irrigidimento di prua si poteva comodamente salire sul *naso* del dirigibile. Il centro del trave conteneva la cabina del comando e l'equipaggio, e poteva contenere cabine per passeggeri.

I motori erano sei e situati in altrettante navicelle poste su mensole di tubi di acciaio molto lontane dall'involucro, in modo da offrire la massima sicurezza. I piani di coda erano del tipo italiano e robustissimi.



I funerali delle vittime. *(Fot. Underwood & Underwood.)*




**Fine di carnevale.**

È finito, quest'anno, il che prova che esso esiste ancora. Lo credevamo morto, ucciso definitivamente dalla guerra; invece no: a poco alla volta, come un ferito convalescente, esso riprende le sue forze, le abitudini d'una volta. L'anno scorso, i grandi balli in costume dei bambini; quest'anno, i grandi veglioni; si arriverà alla ripresa dei corsi di vetture? Certo è che, per quanto molti ne brontolino, si capisce che il mondo che ha tanto sofferto, desideri un po' di stordimento e di gaiezza folle; si capisce sopratutto che quelli che hanno vent'anni, desiderino d'aver vent'anni in tutto il senso della parola, ora che l'incubo di morte è scomparso.

E così, una quantità di sensazioni che solo il carnevale può dare, tornano a vincere l'anima femminile. Sensazione della scelta del vestito, per il ballo in costume: lunghe riflessioni sul figurino, lunghe consultazioni con la sarta, lunghe riflessioni dinanzi allo specchio. La parrucca, certo, si adatterebbe al mio nasino vispo, al mio profiletto fine; ma non mi farà troppo pallida? Delizioso, questo costume da farfalla, col bustino di maglia nera attillata, col sottanino di tulle nero, con le grandi ali, con le grandi antenne sfavillanti di lustrini d'argento; ma.... le buone amiche non diranno che farfalleggio? Cos'è da preferire dal mio punto di vista speciale, e senza che c'entrino preferenze musicali, *Salomè*, o *Amneris*, o *Margherita* del *Faust*, o *Mimì?* Tutta la storia dell'arte e del mondo si svolge così dinanzi alla fantasia in pose da figurino, in tocchi vividi di colore, cantando con le note sopracute del rosso fuoco, del verde di malachite, del giallo d'oro. Sensazione dello sdoppiamento, sotto il *volto* nero; nelle feste mascherate io non sono più io, sono la *bautta* in raso nero, sono il *domino* azzurro, posso dire e fare una quantità di cose che il mio vero *io* non farebbe e non direbbe. Qualcuna, in tutto ciò, trova una vivacità e un ardimento nuovo, intriga, scherza, folleggia, punzecchia; qualcun'altra — le bellissime, più spesso delle altre — si gela sotto il *volto*, nella sensazione ingrata di veder gli uomini sciolti dall'incanto del suo fulgido viso, diventa imbarazzata e goffa, sente sopratutto l'angoscia di quel pezzo di cartone e di raso calato sul viso a togliere il respiro. Sensazione, infine, della quaresima che è venuta, del termine del succedersi quasi affannoso delle feste, dei fiori, dei nastri, dei *carnets* raccolti ormai nelle scatole, in fondo ai cassetti, dove andrà a ricercarli, chi sa fra quanti anni, la nostalgia penetrante dei ricordi.... Fine di carnevale. È il sole di marzo sorride dopo l'inverno orribile, e sui prati comincia il carnevale delle margherite, schiudenti i loro guarnelletti a punte, e i loro collarini bianchi e dorati.

**Nozze regali.**

Le parole scritte tanti anni fa dal Carducci tornano in mente quando si leggono le descrizioni delle feste fatte a Londra per le nozze della principessa Mary. Che aspettavano, che chiedevano per sè queste popolane, questi ragazzi che hanno passato la notte intera sulla strada per custodire il posto dal quale speravano di veder passare, in un lampo, nella cornice d'oro arricciolato delle berline di corte, un bel visetto palliduccio sotto la nube preziosa del velo nuziale? Che poteva venirne, a loro, perchè la loro calma anglosassone si esaltasse in lunghe acclamazioni entusiastiche? Nessun vantaggio, certo, nessuna speranza d'utilità materiale. Ma, nella prosa grigia e densa della vita quotidiana, queste nozze aprono uno spiraglio d'azzurro e d'argento, schiudono una porta sui paesi delle fole, sul *Fairy land* incantevole e assurdo che il popolo adora. Non pare tolta da un libro di fiabe, tutta la storia di queste nozze? La figlia di re, bellina e buona, che va a curar i feriti negli ospedali; l'ardito cavaliere che se ne va in guerra per la patria, e combatte valorosamente, serbando in cuore il ricordo della principessa lontana; i rischi, gli sgomenti, i pericoli; e poi — *tout est bien qui finit bien* — la pace, il contento del re, il fidanzamento; e le feste, i doni meravigliosi, le operaie industri le cui mani tessono, come in un lavoro di fate, il filo impalpabile dei merletti; gli orefici intenti a cercare i più bei smeraldi, perchè la loro luce verde porti fortuna, irradii di speranza la via della piccola sposa coronata; e ogni città, ogni paese dell'impero su cui il sole non tramonta, affaccendati a cercare il dono più caro, il dono caratteristico, quello che si stacca, con una nota speciale, in mezzo all'affollarsi sfolgorante delle cose belle.... Noi, gente evoluta, siamo stati un po' urtati dal leggere, spiegati in lungo e in largo, tutti i privilegi per cui la principessa, nata di sangue reale, resterà superiore per tutta la vita all'uomo che ha scelto a suo sposo; occorreva dar tante spiegazioni, non si poteva lasciare un po' in ombra questo lato protocollare e gelido d'un matrinonio d'amore? Ma la folla non ci bada tanto pel sottile; guarda sfilare i postiglioni simili a quelli del «Gatto stivalato», ammira le berline, che paiono uscite tutte cariche di dorature dalle pagine di «Cenerentola», sorride con tenerezza alla sposina bionda, come la «Bella dormente», ed alza i suoi *urrah* dinanzi al «Sogno che passa», ed augura candidamente agli sposi che «sien felici e che abbiano molti figliuoli....» Augurio che in Inghilterra, dopo tutto, può avverarsi ancora completamente.

### Entrata della Primavera

Le rondini gridano l'ora
Dai tetti. Vengono e vanno.
La terra si sveglia, lavora
A spogliarsi il grezzo panno:
Viso e abito rinnovella
Cangia lana in seta bella.

La nuvola in aria si perde
La collina luccica tutta
E il sentiero ha l'erba verde
E la siepe stecchita ributta
E l'azzurrognolo timo
Mette fiori per il primo.

Dolce tempo, chiara grazia!
Il gregge esce dall'ovile
E l'uomo esce dal suo gelo,
Guarda il prato fresco e il cielo,
Beve un'anima gentile
Dentro i venti, e Iddio ringrazia.

ANGIOLO SILVIO NOVARO

**Landru morto.**

È orribile a dirsi; ma l'odiosità di questo processo, di questa lunghissima ossessione giudiziaria era così grande, che anche l'apparizione dello scarno profilo della ghigliottina ha potuto finire per dar un senso di sollievo. L'ombra è scesa finalmente sul sinistro villeggiante di Gambais e sulla spaventosa celebrità che — incredibile ma vero — aveva potuto destare intorno a lui molte brutali curiosità d'isteriche; l'ombra è scesa anche sulle sue vittime, le misere mogli di Barbableu, sulle undici donne uccise da lui, a conti fatti, per trentamila lire complessive. Tremila lire scarse per ogni donna uccisa! *Le jeu ne valait pas la chandelle.* Povere torcie umane, bruciate su un focolaio nauseoso da un piccolo ripugnante Nerone moderno! Noi siamo fra quelli che le han sempre trovate mediocremente interessanti, cascate con arrendevolezza troppo sciocchina nel tragico tranello teso alla loro dabbenaggine e alla loro molto vacillante virtù. Ma lo scatenarsi delle indiscrezioni e delle investigazioni sul loro passato, su ogni loro azione, durante il processo, l'infuriare delle curiosità giudiziarie ed extragiudiziarie intorno ad undici spettri insanguinati, han pur dovuto muovere a pietà. Povere donnine, erano quasi tutte sulla quarantina, nell'ora difficile in cui l'ultima traccia di gioventù si stacca dalla donna, ed essa, che si sentì regina per la magìa imperiosa del suo sguardo e del suo sorriso, vede d'un tratto il mondo farsi bigio e scolorito intorno a sè, sente, intorno alla fronte sparsa di fili grigi, il freddo e il vuoto della corona portata via; erano quasi tutte donne sole, sole a Parigi, in quella solitudine delle città immense che schiacciano così terribilmente con la loro vita vorticosa, col contrasto del loro movimento brillante ed enorme la malinconia delle esistenze senza radice. Chi sa? Forse più d'una di loro non cercava propriamente il maschio, come suppone aspramente lo scetticismo dei più; cercava una casa. L'attendeva la villa di Barbableu, la celebrità infame del processo mondiale, lo sciorinar crudele dei panni sporchi in faccia ai conoscenti scandolezzati.... Oggi, finalmente, con la morte del loro assassino hanno pace anche loro. Lasciamole dormire, povere donnine senza giudizio e senza fortuna; e non ne parliamo più.

Così sia.

**La moda: Le stoffe.**

Ancora non è ben definita, la moda di primavera; ma, accanto alla *gabardine* e ai *popelines* dei vestiti di mezza stagione, già si vede delinearsi il successo d'una stoffa poco usata in questi ultimi anni; il *crêpe* di lana, morbido e flessuoso, caldo e leggero, che aderisce così bene alla persona e prende pieghe così belle e nobili. Lo si userà per vestiti pel pomeriggio e per *tailleurs* d'estate.

**Mazzolini e ghirlande.**

Dopo tanto dominare delle tinte unite, delle stoffe senza disegno; dopo che il disegno sembrava essersi rifugiato — ma che rifugio chiassoso! — nelle fodere delle pellicce e nel rovescio dei mantelli, quest'anno il disegno accenna a prendere la sua rivincita, *Foulards* a ghirlande, batiste a *ramages*, *crêpes* a mazzolini: la moda di primavera si annuncia tutta una fiorita di disegni leggiadri e di colori ridenti.

**La rinascita del busto!?**

Punto ammirativo e punto interrogativo. Dopo tanti anni che abbiam passati a sentir predicare contro il busto anti-estetico ed anti-igienico; fa pur una certa sensazione il sentirsi annunciare la sua ricomparsa. Eppure par proprio che a Londra si stia scoprendo che il busto era utile a tener a posto e a reggere l'organismo femminile, e che molti grandi sarti, dopo aver imposto alle loro clienti di togliersi il busto per cento buone ragioni, stieno ora imponendo loro di rimetterselo, per altre cento ragioni non meno buone. Tutto è relativo, nel mondo; e le teorie di Einstein possono bene applicarsi anche alle stecche di balena.

*La signora in grigio.*



Gli scavi della Missione nell'Agorà di Gortina.

# LA MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA NELL'ISOLA DI CRETA.

L'Illustrazione Italiana ha già dato,[1] a più riprese, notizia degli scavi eseguiti dalla Missione archeologica italiana incaricata d'eseguire studi e ricerche nell'isola di Creta. I lettori hanno potuto, mercè tali notizie accompagnate da numerose fotografie, seguire senza interruzione e ammirare gli splendidi risultati che un gruppo di valorosi e tenaci studiosi ottenne con faticose indagini; le quali fecero, si può dire, balzar fuori dall'ignoto una civiltà che per secoli aveva fiorito nell'isola cretese, aggiungendo così un capitolo intieramente nuovo alla storia delle antiche genti.

Un lungo silenzio doveva per altro seguire sulla fortunata operosità della nostra Missione, silenzio di cui è ovvia la causa. Allorchè nel 1914 scoppiava la guerra europea e i nostri archeologi in Creta, intenti ad ultimare i grandi scavi di Festo, di Gortina e di Haghia Triada, dovettero interrompere bruscamente il lavoro e rientrare in patria, si compivano esattamente trent'anni da quando, nel 1884, la Missione Italiana aveva iniziato, colla scoperta delle Leggi di Gortina, le sue belle esplorazioni nell'isola di Minosse. Mai impresa scientifica italiana, fuori del suolo d'Italia, ha lavorato con tanta continuità e con tanto successo. Settemila e ottocento chilometri quadrati di terreno, questa è l'area dell'isola, furono percorsi, si può dire, a passo a passo e frugati in ogni canto per raccogliere tutti i monumenti superstiti dell'arte e della storia di tre civiltà: la greca, la romana, la veneta. Seguirono le esplorazioni del sottosuolo; e templi greci, come quello di Apollo a Gortina, di Artemide a Prinià, di Esculapio a Lebena; edifici monumentali greci e romani, come l'Agorà, il Pretorio e i Ninfei di Gortina; gli splendidi palazzi reali e le necropoli dell'età Minoica, quali le reggie di Festo e di Haghia Triada coi sepolcri dei loro principi, furono messi in luce con gli scavi.

Quali siano stati i risultati di questi ultimi per la conoscenza di quella civiltà che, per l'avvento dei Greci, fiorì per circa due millennii nel centro del bacino orientale del Mediterraneo, irradiando altresì nell'occidentale fin sulle coste della nostra penisola e della Sicilia, è ormai noto dalle varie pubblicazioni della Missione e da molte altre italiane e straniere.

Ma la metà, se non più, del materiale raccolto rimaneva ancora da riordinare e da pubblicare. I lavori che erano in corso nel 1914 e che, secondo il piano della Missione, dovevano durare per tre altre campagne, miravano appunto a conchiudere, con ricerche supplementari e di dettaglio, lo studio degli scavi e la raccolta dell'iscrizioni per il rapporto finale sui risultati della Missione.

Non era dunque ammissibile che la interruzione portata dallo scoppio della guerra fosse definitiva, e che la grande opera perseguita durante sei lustri dovesse rimanere troncata e diminuita ne' suoi risultati. E perciò la Missione fu dal governo messa in grado di ritornare nell'isola l'estate scorsa per una nuova campagna.

[1] V.: 1902, n.i 42-43; 1903, n. 46; 1906, n. 21; 1909, n.i 23-25.



Locali dell'ala orientale del palazzo di Festo.

## LA MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA NELL'ISOLA DI CRETA.



Gli scavi dell'Agorà minoica di Haghia Triada.



Scavo nel villaggio minoico di Haghia Triada.



L'Odeo greco-romano scoperto nell'Agorà di Gortina.



Parte sud-ovest del villaggio minoico di Haghia Triada dopo lo scavo.



Casa privata dell'età ellenistica o greco-romana sotto l'Acropoli di Festo.



La grande iscrizione di Gortina, sul muro interno del Pritanèo, dopo la sistemazione dello scavo.

Primo suo còmpito fu quello di completare le ricerche nell'area del palazzo di Festo, procedendo a nuovi saggi stratigrafici ed a sterri che delimitarono meglio l'àmbito delle costruzioni reali, mettendo pure in luce resti di altre età. Questo scavo che ora si può dire del tutto ultimato, ed anche assicurato nelle parti pericolanti con opportuni restauri, abbraccia un'area di più di quattordicimila metri quadrati ed ha richiesto lo spostamento e lo scarico di circa quarantaduemila metri cubi di terra. Dall'età neolitica fino all'età romana l'acropoli festia fu sede d'abitazioni umane. I resti neolitici sono mantenuti visibili in qualche pozzo di saggio sotto i poderosi fondamenti del primo palazzo, a circa dieci metri di profondità dai pavimenti di quest'ultimo. All'epoca media minoica, cioè al principio del II millennio av. Cr., la reggia era nel suo splendore, ricca di sale sontuose, di portici con enormi colonne, di atrii spaziosi, di lunghi corridoi e di magazzini, dove in giarre colossali, dipinte a smaglianti colori, stavan raccolti i tributi in natura: grano, derrate, olio e vino, dei sudditi del principe. Davanti alla reggia si stendeva la grande area teatrale con le gradinate per gli spettatori delle caccie al toro e delle danze festive, tutta pavimentata di lunghe lastre di pietra e percorsa nel mezzo da un listone trasversale rilevato a guisa di marciapiede, che era probabilmente la via di passaggio del Re.

Sugli avanzi di questa prima reggia, distrutta dal fuoco, una seconda, dell'epoca minoica successiva o tardo-minoica, si eleva anche questa altrettanto, se non più, maestosa, coll'immenso cortile centrale e le sale a terreno e superiori delle grandi gallerie. Infine, sullo strato delle rovine di quest'ultima, e certo molti secoli dopo la sua distruzione, case comuni greche e romane vennero fabbricate coi materiali antichi dopo che, già prima, sulla china del colle stesso erano stati costruiti un tempio arcaico e case ellenistiche. I resti di tutte queste epoche, compresi quelli più tardi, che dovettero in parte essere sacrificati per lo scoprimento completo del secondo palazzo, vennero accuratamente studiati e rilevati.

Le stesse stratificazioni furono rintracciate nel vicino palazzo, forse residenza campestre, d'Haghia Triada. Quivi l'area esplorata, se non tutta lasciata allo scoperto, è forse maggiore di qualche migliaio di metri quadrati, di quella dello scavo di Festo. Intorno al palazzo, che non è grande, vi sono altre costruzioni non peranco ben definibili, mentre ancora al di là si estendeva il villaggio minoico colle sue case fornite di ricca suppellettile di vasi e di bronzi, in parte trovati al posto, colla sua *agorà* o mercato coperto costituito da un lungo edificio o galleria a portici e botteghe: una piccola Pompei, distrutta e sepolta mille e più anni prima di questa. Sulla spianata superiore del palazzo, alla quale conduce una nobile scalinata di pietra, erano i sacelli destinati al culto. E intorno ad essi, immagini della doppia ascia emblema del culto minoico, e idoli di bronzo di buona età minoica, si trovarono mescolati con figurine votive di uomini e di animali dei tempi più tardi, forse anche ellenici arcaici; segno che alla distruzione del palazzo sopravvisse il culto, perpetuandosi fino in tempi storici.



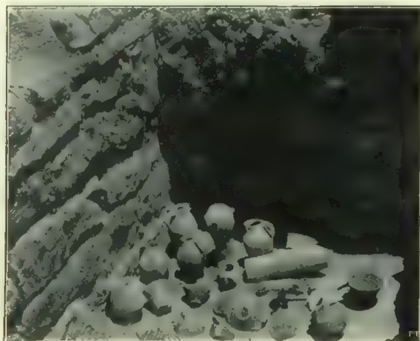
La stazione della Missione italiana nel 1921 nell'Acropoli di Festo.

Non lungi dal palazzo è la necropoli con tombe a fossa, a camera e a *tholos* o tumulo, in una delle quali si trovarono ammassate le ossa di centinaia di cadaveri, un vero carnaio. Queste tombe sono le più antiche dell'età minoica, contenendo oggetti ornamentali e spilli d'avorio che trovano i loro corrispondenti nella suppellettile egizia delle prime dinastie. L'ingresso alla necropoli è segnato da un grande palmizio, resto forse anche questo di qualche antica piantagione, giacchè la palma, portata dall'opposta sponda del mare Libico nei primi traffici fra i Libi e i Cretesi, di cui abbiamo tracce negli stessi trovamenti di Haghia Triada, doveva essere comune nelle pianure meridionali della Creta centrale; come si vede anche dalle più antiche monete greche dell'isola, ove è riprodotta come stemma od arma di città.

Dopo la regione Festia, la Missione trasportò le sue tende a Gortina per riprendere la esplorazione di quelle rovine che furono già in gran parte rilevate nelle precedenti campagne; ed in questa eseguì ulteriori ricerche nell'*agorà* e procedette alla completa sistemazione dello scavo dell'Odèo (l'edificio per i trattenimenti musicali), che dell'*agorà* formava il principale ornamento nei tempi greco-romani. Nel muro circolare dell'Odèo, come è noto, era stata incorporata in quest'epoca la famosa iscrizione delle leggi della città, il monumento più insigne della epigrafia greca antichissima, togliendolo dalle rovine dell'antico Pritanèo (la sede del Governo). Dubbi erano sorti, dopo i primi scavi della Missione, sulla possibilità di mantenere intatto, dopo scoperto, un monumento rimasto per tanti secoli sotto la terra umida del fondo di un canale. La Missione provvide già fin dal principio ad allontanare dal luogo il corso d'acqua, poi fu sua cura di proporre un mezzo per preservarlo ulteriormente dagli effetti delle intemperie; ed essendosi volentieri offerta l'amministrazione Cretese delle antichità di mettere a disposizione i mezzi finanziari, l'architetto della Missione cav. Enrico Stefani eseguì il progetto di ricostruzione di quella parte della galleria dell'Odèo, che copriva anticamente il muro iscritto, progetto che è stato anche immediatamente tradotto in opera.

Ed ora la Missione la quale, come si vede, mantiene integra la sua attività del portare a compimento un'opera veramente grandiosa, si propone di ultimare nuovi lavori a Gortina e altrove, che formeranno il programma di una prossima campagna.

Ernesto Mancini.



Nel sottosuolo del palazzo di Festo: Ceramiche antichissime.



I pastori e il gregge: figurine votive in bronzo, scoperte presso i sacelli.

## LA TRASLAZIONE DELLA SALMA DELL'AVIATORE ISTRIANO E. GREGO DA VENEZIA A ORSERA (Pola).

*(Fotografie A. Segrè.)*



L'arrivo della salma al molo di Orsera.

La salma sul piazzale della chiesa di Orsera.

**Il trasporto della salma del tenente aviatore istriano Egidio Grego da Venezia a Orsera il 6 marzo, ha dato luogo a una commoventissima dimostrazione patriottica. Trecentosessanta corone e 272 bandiere oltre a 5000 persone sono convenute da tutte le città istriane**

## CONVERSAZIONI ROMANE

*Il cardinale disertore - I professionisti del ballo*
*Un principe albanese.*

Roma, marzo.

I giornali hanno fatto chiasso attorno al cardinale che non si ritrova. Smarrimenti capitano a tutti e quindi anche ai porporati che sono uomini come gli altri: ma un cardinale smarrito, di cui si fa ricerca per le colonne delle gazzette, come di un cane distratto o di un ombrello dimenticato, non capita tutti i giorni. Mi stupisce che nel gran discorrere che s'è fatto attorno al cardinale De Skrbensky non sia stata detta la cosa più interessante che c'era da dire attorno a questa bizzarra figura di prelato: cioè il mistero della sua origine e il segreto della sua carriera.

Quando l'Impero d'Austria era la potenza cattolica prediletta dal Vaticano la religione non aveva proprio da rallegrarsene. Siccome la Chiesa aveva in Austria una funzione essenzialmente politica, era forse superfluo pretendere che fosse sinceramente religiosa. Parecchi dei nunzi che soggiornarono sulle rive del Danubio potrebbero raccontare, se volessero, delle gustose storielle di compromessi fra il sacro e il profano. L'Austria era notoriamente paese così attaccato alla tradizione da non stupire se anche in fatto di religione la sua concezione fosse rimasta a quella anteriore al Concilio di Trento. E se l'Imperatore aveva persino il potere di opporre il *veto* alla elezione di un papa che non gli andasse a genio, pareva perfettamente naturale che potesse esprimere le sue preferenze nelle nomine dei cardinali. Fu in omaggio a questo privilegio imperiale che Leone de Skrbensky salì successivamente i gradini della sua rapida carriera ecclesiastica, sinchè appena trentottenne giunse alla porpora.

Sapevano i nunzi, e sapeva Leone XIII, che c'era la sua brava ragione a questo interessamento imperiale per la carriera di quel prelato un poco *sui generis*. Monsignor De Skrbensky non era di sicuro un prete che facesse onore alla chiesa: donnaiolo come pochi, si trovava perpetuamente implicato in avventure boccaccesche; non aveva altra dottrina che l'epicurea; non conosceva altra norma che il suo buon piacere. Ma al Vaticano non restava che chiuder deliberatamente gli occhi sulle sue marachelle e promuoverlo, promuoverlo senza requie. Lo fecero arcivescovo che non aveva trentasei anni: e due anni dopo Leone XIII dovette nominarlo cardinale. Non c'è altro esempio, fra i cardinali contemporanei, che quello di Merry del Val, di prelati che abbiano ottenuta la porpora in così giovane età: chè i cardinali giungono al cappello rosso alla media dei cinquant'anni. Ma il De Skrbensky procedeva al galoppo, contro ogni merito, perchè era «figlio di papà». E suo papà era l'Imperatore.



Roma: Nel terzo centenario della santificazione di San Filippo Neri. - L'urna contenente la salma del Santo attraversa le vie con imponente processione preceduta dai vescovi e dal clero della diocesi.

Non potendo decentemente fare un arciduca di quel suo rampollo illegittimo, Francesco Giuseppe aveva pensato di farne un principe della Chiesa. Con quel suo semplicismo d'autocrate aveva trovato naturale di piegare la religione ai suoi fini domestici. Non curava se il suo capriccio regalasse alla Chiesa un così inadatto pastore: anche se illegittimo, era un Asburgo, dunque un eletto. Ce n'era d'avanzo per farne un cardinale. E nemmeno s'era arrestato all'idea che gli adulterini sono esclusi dal soglio cardinalizio: impose la sua volontà a Roma, e Roma la subì.

Ma il fato degli Asburgo fu più forte di quella sua formidabile volontà di despota. La demenza che li stringe d'agguato tutti quanti e li livella nella finale imbecillità, ha colto anche quel povero cervello che il cappello cardinalizio non bastò a riparare.

Come Giovanni Orth, un altro Asburgo diserta il posto e il suo grado. Un'altra foglia fracida si distacca dalla pianta maledetta e precipita nella pozza dello scandalo.

❦

In questa nostra epoca straordinaria non si smarriscono soltanto dei cardinali: anche le buone usanze si perdono.

Non c'è più nessuna dolcezza a ricavare dal convivere sociale. Nelle piazze le folle imbestialite scambiano per argomenti colpi di mazze e di rivoltelle. Nei salotti si ostenta una brutalità di maniere che in altri tempi non si sarebbe tollerata nelle bettole. All'ultimo ballo in casa della Principessa di San Faustino gli invitati erano in vena d'allegria e questo loro stato d'animo trovò espressioni che volevano essere spiritose, se non erano gradevoli.

Fracassarono i piatti del *buffet*, avvelenarono i pesci rossi della vasca e bersagliarono coi fiaschetti del vino d'Orvieto la bagnarola della principessa. E per colmo d'allegria alcuni dei più buontemponi, adocchiato il magnifico pappagallo della San Faustino, lo spacciarono all'uso dei polli, tirandogli il collo.

*Quo vadis?* Veramente sarebbe più logico chiedersi donde venissero così vandalici ospiti. Ci deve essere qualche sbaglio fondamentale nel reclutamento della nuova mondanità. Col passaporto di una irreprensibile marsina hanno forzato le porte inviolate persone che non hanno altro titolo di cittadinanza nel mondo per bene. La colpa è stata di quella frenesia pel ballo che ha infierito come un flagello, a guerra finita. Si trattava di provvedere ballerini a tante signore smaniose di danze: e non si è guardato tanto pel sottile alla gente che ci si metteva in casa. Purchè ballassero bene, non si chiedeva altro: un'abilità di ballerino ha servito negli ultimi anni da passaporto sociale, con risultati deplorevoli. Oggi i salotti pullulano di questi «professionisti» della danza che vivono d'espedienti. Associati segretamente con impresari di circoli e di *dancings*, riscuotono una percentuale sulle

Il senatore Maggiorino Ferraris, nominato ministro delle Terre Liberate.

consumazioni e le entrate di quegli stabilimenti, ai quali servono di richiamo e nei quali attirano una clientela spendereccia.

Una volta, quando la febbre del ballo era meno acuta, gli impresari di *Tabarins* scritturavano una dozzina di ballerine, che servivano d'attrazione: oggi che il prurito di danzare solletica specialmente le signore, la situazione è rovesciata e si devono scritturare i ballerini. Poveri figliuoli, non è mica una sinecura la loro, se li obbliga, tutti i pomeriggi e tutte le notti, a far ballare delle mature beltà attanagliate dal pizzicore del tenace amplesso tersicoreo. Ond'è giusto che di così estenuante fatica traggano compenso. E se consentono, per accrescere il giro delle conoscenze e far nuovi proseliti, a frequentare i saloni mondani, si può esser sicuri, quando non strangolano i pappagalli della padrona, che ad una cert'ora si daranno la voce perchè la «loro» clientela abbandoni in massa la festa e li segua al loro *dancing* o al loro *night club*. Che volete? *Business is business....*

❦

Pare che ci sia una nuova rivoluzione in Albania: e non sarà l'ultima. Pittoresco paese, dove è più facile fare una rivoluzione che domare la successiva, col risultato che non c'è mai un governo stabile. Quelli che oggi sono andati al potere hanno cacciato — colle armi, s'intende — coloro che, colle armi, li avevano cacciati dal governo nel dicembre scorso. Si direbbe che in queste successive insurrezioni il popolo albanese stia alla finestra, parteggiando sempre, colle sue simpatie, coi rivoluzionari, anche se lascia all'esclusiva iniziativa di questi il fastidio di marciare sulla capitale e occuparla. È un popolo, l'albanese, essenzialmente insurrezionale: per istinto, come un altro è conservatore. Vale a dire che non è mai di regola a favore di questo o di quello: ma è sempre contro qualcuno. E questo qualcuno è il governo, qualunque esso sia.

È probabile che tutti i governi albanesi siano stati cattivi: se non altro perchè hanno tutti preteso di far pagare delle tasse ai cittadini, ciò che l'albanese non può soffrire. Ma è possibile che nel caleidoscopio di governi che si sono succeduti ve ne fossero animati di intenzioni migliori di altri. A giudicare così all'ingrosso il governo ora abbattuto doveva essere fra i peggiori, se sono vere le voci secondo le quali era materialmente venduto ai serbi, che come è noto hanno delle mire territoriali sulla integrità albanese. Ma sarà proprio vero? Ecco, io non ho avuto il piacere di conoscere Ahmet bey Zogolli che era ritenuto il principale esponente della tendenza serba e la figura dominante del governo: e sebbene non possa dire d'essermi molto occupato di lui, devo pure ammettere che ci odiava ferocemente, noi italiani.

Ma se lo Zogolli assomigliava nelle idee ad Essad pascià, felicemente defunto, allora non ho bisogno di nessuna prova per credere che fosse capace di vendere il suo paese. Perchè Essad l'ho conosciuto e posso accertare ch'era una delle più famose canaglie che la politica balcanica abbia prodotto.

Essad era un albanese che disprezzava l'Albania, ma che la voleva capitalizzare a vantaggio proprio. C'è chi fa commercio di pelli e chi di grano: Essad faceva commercio del proprio paese. Sapeva che l'Albania meridionale non si fidava di lui e non l'avrebbe mai accettato come sovrano. Perchè non intendersi coi Greci? Erano disposti a pagar caro l'albanese autorevole che riconoscesse i loro diritti su l'Epiro settentrionale (ch'è poi l'Albania meridionale).

Ma anche l'Albania settentrionale era infida: e non l'avrebbe riconosciuto sovrano. E allora perchè non intendersi coi serbi? Erano pronti a pagar caro l'albanese autorevole che favorisse l'unione alla Serbia dei distretti settentrionali.

Essad concepiva con questo disarmante semplicismo la sua missione: ed era popolarissimo in Grecia e in Serbia.

Un giorno si mise in mente di diventare popolare anche in Italia. E ad un uomo politico italiano ch'è mio amico fece questo candido ragionamento: «Contenti i serbi al Nord, contenti i greci al Sud, perchè non farei contenti voi col centro dell'Albania? Dopo tutto io a governare non ci tengo. Mi basta che mi regaliate il castello ch'era del Principe di Wied in possesso perpetuo, libero di tasse, più alcuni milioni per la manutenzione. E poi che mi nominiate principe. Non principe regnante, beninteso: ma principe di titolo, come ce ne avete tanti a Roma, i Chigi, i Borghese, i Piombino. L'Italia mi piace e più mi piacerebbe di vivere a Roma, da principe».

*Petronio.*

## LA POESIA DI EMILIO PRAGA.

*Tavolozza, Penombre, Trasparenze....* espressioni da pittore, che in anni lontani amammo in fronte a piccoli libri di poesia. Dopo tanto tempo e vicende e mutare di mode letterarie, il nostro ricordo s'è un po' confuso, e di quella poesia ci è rimasta come l'impressione di certe ventose giornate di marzo, in cui l'azzurro del cielo a volta a volta s'adombra e rischiara. Ora essa ritorna a noi, e il suo ritorno è come un àlito di primavera. Per le nuove generazioni, che di Emilio Praga conoscono poco più del nome - perchè da un pezzo le sue opere erano diventate introvabili - le liriche del poeta morto giovane riesciranno nuove, e saranno ascoltate come la voce d'un fratello vissuto molti anni prima, in altra temperie sociale, ma con le stesse passioni, gli stessi dolori, le stesse inquietudini spirituali dell'età nostra. Poichè il suo modo di vedere il mondo, il suo modo di soffrire, e l'essenza del suo soffrire, sono moderni, attuali, ancora aderenti alla vita di tutti noi. Motivi, stati d'animo, tormenti d'anima, che abbiamo trovato in altri poeti venuti di poi, sono annunziati, presentiti da lui, morto a trentasei anni in una squallida giornata di dicembre del '75.

Nel volume che ora sta per uscire[1] tutta l'opera poetica di Emilio Praga, — *Tavolozza, Penombre, Fiabe e Leggende, Trasparenze* — riappare per amorosa cura filiale riunita in un sol corpo; e se molti saranno coloro che nel nuovo volume fresco di stampa ricercheranno nostalgicamente le lontane impressioni della giovinezza, ai più la voce del soave e fosco poeta lombardo, che torna con gli accenti delle sue amarezze, il fascino delle sue fantasie, la tenerezza del suo *Canzoniere del bimbo*, darà la gioia d'una nuova scoperta.

[1] EMILIO PRAGA. *Poesie.* Milano, Treves, L. 12.

# NOTIZIARIO.

## ITALIA.

MILANO.

**DITTA GIUSEPPE ARCARI.** — Officine per costruzioni e lavori artistici in ferro battuto - Decorazioni per costruz. civili e industriali - Sede: Piazza della Rosa, 1 - Stab. Via G. Da Procida, 6.

MILANO.

**DITTA ENRICO BOSELLI.** — Casa fondata 1890. - Orologeria meccanica ed elettrica. Apparecchi di registrazione e di controllo. Forniture generali e macchine per oreficerie. - Orologerie - Officine di meccanica di precisione. - Via S. M. Segreta, 7, Milano.

MILANO.

**SOC. ITAL. ERNESTO BREDA.** — *Costruzioni meccaniche.* — Cap. L. 100 000 000 vers. - Locomotive a vapore ed elettr. di qualunque scartamento e potenza, e tipo Decauville. - Automotrici elettriche. - Carrozze, carri ferroviari. - Carri frigoriferi. - Carri serbatoio. - Locomobili. - Trebbiatrici. - Pressaforaggi. - Trattrici agricole. - Aeroplani. - Macchinario elettrico. - Prodotti siderurgici. - Sede e Direzione Generale: Via Bordoni, 9.

MILANO.

**DITTA ING. G. DE FRANCESCHI & C. (Soc. in accoman.)** — Impianti di lavanderie meccaniche e macchinario per mattatoi pubblici. - Impianti di riscaldamento e ventilazione. - Idroestrattori centrifughi per tutte le industrie. - Via Stelvio, 61, Milano.

MILANO.

**SOC. INDUSTRIE TELEFONICHE ITALIANE "DOGLIO"** (S. I. T. I.) — Anonima, capitale L. 7 000 000 interam. versato. - Fabbrica di materiali telefonici per impianti pubblici e privati. - Apparecchi automatici e d'ogni altro sistema, centrali e accessori. - Filiali: Palermo, Napoli, Roma, Venezia, Torino. - Sede e Direzione generale: Milano, Prolungamento Via Nino Bixio, 24.

MILANO.

**LA FILOTECNICA ING. A. SALMOIRAGHI.** — Società Anonima. - Orologi di controllo per guardie notturne, di propria fabbricazione. - Modelli portatili e modelli fissi. - Orologi di controllo di entrata e uscita impiegati ed operai. - Preventivi e listini a richiesta. - Sede: Milano, Via Raffaello Sanzio, 5.

MILANO.

**PROSPERO GANDUS.** — Casa fondata 1897. - Prima fabbrica etichette, sacchetti, indirizzi, scatole, astucci, minuterie metallo, cartelli in rilievo. - *Filiali*. Milano, Via Carlo Alberto, 4: Napoli, Corso Umberto I, 24. - *Sede*: Via E. Lombardini, 20, Milano.

MILANO.

**MOBILIFICIO M. GEMMA.** — Mobili comuni e di lusso, con specialità in forniture per Alberghi. Stabilimento in Musocco. Uffici e magazzini di vendita: Corso Sempione, 65, Milano.

MILANO.

**E. LEVI & C.** — Concessionari esclusivi per la vendita mobili razionali da Ufficio «Schirolli» e macchine scrivere «Continental». - Casa specializz. impianti Ufficio moderno. - Filiale Roma: Via Due Macelli, 97. - Sede Centr.: Via M. Napoleone, 23, Milano.

MILANO.

**ERMEN MAZZA.** — Concessionario per l'Italia degli apparecchi fotografici di precisione *Contessa-Nettel.* - Catalogo a richiesta. - Sede e Stabilimento: Via Villoresi, 15a (S. Cristoforo).

MILANO.

**PIO PIZZI & C.** — Società in Accomandita semplice. - Impianti idraulici e sanitari per case di lusso e operaie, stabilimenti, scuole, stazioni, ecc. - Sede e Uffici: Via Lambro, 12.

MILANO.

**"LA SICURTÀ"** — Società Italiana di Assicurazioni e Riassicurazioni Generali. - Cap. L. 2 000 000 int. versato. - Rami: Trasporti; Incendi; Infortuni. - Direzione Gen.: Corso Vitt. Eman., 22.

MILANO.

**"LA TESSILE"** spedisce *gratis* in tutto il mondo, ricco assortito campionario stoffe per uomo e signora, unitamente al Catalogo Mode. - Sede Centrale: Via Lambro, 14. - Succ. per vendita al dettaglio in Milano: Via Torino, 21 (Palazzo del Comm.).

MILANO.

**UNIONE MEDITERRANEA.** — Società Anonima di Assicurazioni Generali. - Capitale Lire 8 000 000; versato Lire 2 400 000. - Rami d'esercizio: Incendi; Furti; Infortuni. - Sede, Direzione Generale e Amministrazione: Milano, Via Clerici, 12 (Tel. 43-49)

MILANO.

**UNIONE MEDITERRANEA GRANDINE.** — Società Anonima di Assicurazioni Agricole. - Capitale Lire 1 000 000 interamente versato. - Assicurazioni Grandine. - Sede in Milano, Via Clerici, 12.

MILANO.

**DITTA VILLA DI ANGELO BOMBELLI & C.** — Lavori artistici in ferro battuto. - Forniture complete per fabbricati civili e industriali. - Serre e giardini d'inverno. - Serramenti brevettati in ferro a battute interno di legno. - Sede: Viale Monza, 21.

TORINO.

**OFFICINE MECCANICHE GIOVANNI PENOTTI.** — Costruzione di apparecchi e impianti idraulici sanitarii d'ogni sistema Casa principale, Direzione e Amministrazione: Torino, Via Pietro Giuria, 2. - Filiale a Roma, Via San Martino al Macao, 23.

GENOVA.

**SOCIETÀ NAZIONALE DI NAVIGAZIONE.** — Capit. Sociale L. 150 000 000 versato. - Linee da carico mensili dirette, per le seguenti destinazioni: Nord America - Golfo del Messico - Centro America e Sud Pacifico - Nord Brasile - Sud America - Calcutta. - Sede e Direzione Generale in Genova, Piazza della Zecca, 6.

PEGLI (Riviera di Ponente).

**GRAND HOTEL & MEDITERRANÉE.** — Casa di 1.° ord., aperto tutto l'anno, prospiciente al mare. Grande parco annesso. Stazione climatica, invernale e balnearia. Appartamenti e camere con bagno privato. Riscaldamento centrale, tennis, garage. Facilitazioni per lunghi soggiorni. - Nuova Direzione: *E. Piacentini.* — Pegli.

## ESTERO.

SAN FRANCISCO (California).

**BANK OF ITALY.** — La più grande Banca Italiana esistente negli Stati Uniti. - Capitale sociale versato $ 10 000 000,00. - Sopravanzo $ 5 000 000,00. - Attività oltre $ 195 464 685,08. - Depositanti 300 000. - Succursali nella città e nelle provincie. - Sede e Direzione Generale: San Francisco di California (Nord America).

BUENOS AIRES (Rep. Argentina).

**BANCO DE ITALIA Y RIO DE LA PLATA.** — Fondato nel 1872. Cap. e riserva $ 11 059 762,00 oro effettivo. - Unico rappresentante nella Repubblica Argentina del Tesoro Italiano e del Banco di Napoli. - Succursali, agenzie e sub-agenzie nelle provincie. - Casa centrale: Calle B. Mitre, 434-448, Buenos Aires.

**AVVERTENZA.** — Nel *Notiziario* - il cui spazio è limitato a una colonna redazionale - figurano le sole Ditte invitate direttamente a parteciparvi.



Le trattrici agricole Wallis nel lavoro di dissodamento delle terre.

# LA BONIFICA DEL DUCA DEGLI ABRUZZI IN SOMALIA.

S. A. R. il Principe Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi, primo marinaio d'Italia e primo colonizzatore del Benadir, vuole chè questo Paese divenga degno del proprio nome, che in somalo significa «Paese dei porti». I maggiori ostacoli all'espansione commerciale del Benadir erano costituiti dalla scarsità degli approdi e dalla deficienza di vie di comunicazione.

Il Duca, sfatando la leggenda della non navigabilità dell'Uebi-Scebeli, fece risalire il fiume — in un momento di magra — ad una flottiglia di imbarcazioni cariche di materiale da costruzione. Il tricolore italiano giunse così — per via di mare prima, lungo il fiume poi — fino a Bulo Burti sventolando sulle chiatte che portavano le trattrici, i carri, gli aratri. In pochi mesi, sulla sponda sinistra dello Scebeli, a centoventicinque chilometri dal porto di Mogadiscio, sorse il villaggio che dal Duca prende nome e consta di un centinaio di capanne per il personale arabo, eritreo e somalo, d'altrettante baracche per i coloni e gli impiegati italiani, circoli ricreativi, mense e biblioteche, fornaci da mattoni per la costruzione di case in muratura, officine meccaniche, ospedaletti, vastissimi magazzini. Centinaia d'ettari di terreno incolto, boscaglie e spineti venivan dissodati e coltivati.



Le ricche colture ortensi presso il villaggio.

Mentre si iniziavano i lavori di sbarramento del fiume allo scopo di sopraelevarne il livello e convogliarne, attraverso una fitta rete di canali, le acque ricche di limo, nelle terre sistemate per la coltura, le pompe centrifughe pescavano altr'acqua in profondi pozzi scavati nel sottosuolo, e potenti impianti idrovori a prese multiple l'innalzavano dal fiume e la distribuivano alla prima delle sette grandi aziende agricole della colonia.

La quantità di limo che sta in sospensione nelle acque dell'Uebi non è minore di quella convogliata dalle acque del Nilo, e la sua ricchezza in materiali nutritivi è pressochè pari a quella del Nilo, che ha fatto dell'Egitto uno dei paesi più fertili del mondo.

Oltre al corso dell'Uebi che una volta sistemato per l'irrigazione potrà avere una portata di cento metri cubi, si potrà utilizzare, in avvenire, anche il Giuba, fiume assai più importante dell'Uebi, non solo per il suo regime, ma anche perchè più facilmente sistemabile. I raccolti abbondanti sfatavano un'altra leggenda: la pretesa sterilità della Somalia, sempre ritenuta un deserto condannato a rimanere tale *in aeterno* sebbene le analisi, compiute su alcuni campioni prelevati da Robecchi-Bricchetti nella sua spedizione del 1891, avessero dimostrato che la feracità delle terre somale era superiore a quella delle più ricche plaghe della Valle Padana.

Questa regione misteriosa, che trent'anni fa era ancora inesplorata e creduta capace di fornire soltanto balsami e droghe, ha provato di poter essere adibita alle più proficue colture agrarie: dal cotone al riso, dal tabacco alla canna da zucchero, dal cocco all'erba medica, dalla dura al trifoglio, dall'ananas all'arancio, dal tamarindo al banano. Oltre l'abbondanza dei raccolti è notevole anche l'eccellente qualità dei prodotti. Il riso della Somalia, ad esempio, è di gran lunga migliore di quello indiano e cinese; il cotone che si ottiene tanto dal *Gossypium arboreum* (cotone vivace ad alto fusto) quanto dal *Gossypium herbaceum* (cotone annuale nano) è di qualità talmente fine che potrà competere — come presagiva fin dal 1895 in Zanzibar



S. A. R. assiste ai lavori di trivellazione del pozzo di Giliale.



L'impianto idrovoro in funzione per l'irrigazione della prima azienda.


Parziale veduta del villaggio Duca degli Abruzzi.


Teleferiche e passerelle attraverso l'Uebi-Scebeli presso il villaggio Duca degli Abruzzi.


Una somala venditrice di latte al mercato del villaggio.

il cotoniere milanese Giorgio Mylius — con quelli americani della Nuova Orléans e della Luisiana. A cotone del tipo egiziano a lunga fibra sarà dunque coltivata la maggior parte del terreno della colonia, e presto si conteranno a migliaia i quintali di prodotto esportati verso le filature italiane, che oggi sono tributarie dell'estero. Nell'azienda governativa di Genale si stanno intanto iniziando studi per ottenere semi selezionati d'un cotone indigeno di razza pura e di tipo costante ed evitar così di farne acquisto all'estero dove il seme si paga sempre molto caro.... anche quando, come spesso accade, è assai scadente. Si stanno pure facendo esperimenti per tentarne la coltivazione anche nelle zone non irrigue, ed è quasi certo che coi moderni sistemi di aridocoltura si potrà averne — almeno nelle zone aride di precipitazioni atmosferiche, come il Baitoa — soddisfacenti risultati.

Grande importanza assumerà anche l'allevamento del bestiame, già tanto diffuso nella Somalia da dar luogo non solo a un importante commercio di capi da macello e di pelli da concia, ma anche ad una forte esportazione di burro. I dati riguardanti i traffici delle stazioni della Somalia italiana registrano infatti una esportazione annua media di 9000 capi di bestiame vivo, 110 000 pelli e 1300 quintali di burro!

È facile immaginare quale avvenire dovrà sorridere all'industria zootecnica italo-somala quando i prati saranno riseminati, fertilizzati, irrigati dopo una lavorazione profonda del terreno compiuta non più da aratri preistorici dalla punta di legno ma da modernissimi trivomeri a trazione funicolare.

Il patrimonio zootecnico della Somalia, secondo le più recenti notizie statistiche comunicatemi giorni addietro dall'on. Girardini, allora ministro delle Colonie, ascende a un milione di capi bovini e a soli duecentomila ovini. Ma i bovini potrebbero essere per lo meno raddoppiati e gli ovini decuplicati, così da alimentare le industrie del caseificio, delle carni in conserva e fors'anche dar luogo ad un commercio di carni congelate che se ben organizzato dovrebbe servire al vettovagliamento dell'Italia.... a cui ora provvede l'America!

L'azienda zootecnica di Giliale, lontana quattordici chilometri dall'Uebi-Scebeli, destinerà circa 10 000 ettari a pascoli, a prati asciutti di leguminose, prati irrigui permanenti. Intanto si costruiscono stalle, si scavano pozzi per distribuire agli uomini acqua potabile e abbeverare le mandre, si preparano «silos» per la conservazione dei foraggi, si allevano e si selezionano coppie riproduttrici, si addestrano i buoi ai lavori della terra, si abituano i cavalli al traino dei carri.

Fra non molti anni l'Italia avrà dunque trasformato la Somalia in una fiorente colonia. E la storia ricorderà ai posteri che il Duca degli Abruzzi è stato il primo italiano il quale ha dimostrato che questa nostra grande povera gloriosa e calunniata patria è terra di uomini capaci di tutto: di scoprire nuovi continenti e di colonizzare anche i deserti.

M. F.


Donne indigene intente ad intonacare le nuove capanne.

*Proprio in questi giorni il Governatore della Colonia ha consegnato al Duca degli Abruzzi le insegne di cavaliere di gran croce della Stella d'Italia, onorificenza conferitagli nel gennaio scorso su proposta del ministro Girardini.*


Il potente scavatore meccanico per l'apertura del nuovo braccio di fiume.


L'aratro trivomere di un apparecchio d'aratura funicolare per il dissodamento.

## UOMINI E COSE DEL GIORNO.



L'on. Giorgio Pitacco, primo sindaco di Trieste italiana.



Dott. Antonio Bonne, primo sindaco di Gorizia italiana.



Cav. uff. Silvio De Francesco, primo sindaco di Rovereto italiana.



La principessa Olga di Grecia e il principe Federico Cristiano di Danimarca che si sono fidanzati a San Remo. *(Fotografia Biondo.)*



Il barone Romano d'Avezzana, segretario della Conferenza di Genova, che si riunirà il 10 aprile.



L'aviatore danese Harry (×), precipitato a Torino davanti a 30 000 persone mentre provava un nuovo tipo di paracadute. Accanto a lui il pilota Lovadina. *(Fotografia Abba.)*



Il bozzetto vincitore della « Fontana Angelica » dell'architetto *Giovanni Riva*, da erigersi in Torino nella Piazza Solferino col frutto di un lascito del Conte P. Bainotti. La fontana raffigura le quattro stagioni.

# TEATRI

## Cronache. — LXXXVII.

*« Tenerezza » di Enrico Bataille.*

“Un critico spietato sarebbe forse capace di dire che Enrico Bataille è morto a tempo ». Così scrisse or è una quindicina di giorni, allorchè giunse da Parigi la notizia della morte improvvisa del commediografo illustre, un giovine scrittore che va prendendo rapidamente e audacemente uno dei primi posti nella schiera dei critici milanesi. E scrisse giusto. Anzi, a costo di apparire soverchiamente spietati, si può dire che, per la sua fama, il Bataille è morto tre o quattr'anni troppo tardi. Poichè se, giudicando secondo dei criterii di arte rigidissimi, è lecito affermare che la sua decadenza era cominciata con due commedie che pur furono — e rimangono — due grandi successi scenici, *La donna nuda* e *La vergine folle*, — due commedie in cui si trovano ancóra dei lampi di un talento drammatico singolare, ma che son due grovigli faragginosi — e che tale decadenza si era accentuata in *La Falena*, ne *Gli astri*, ne *Lo scandalo*, non è dubbio che le ultime opere sue, molte, troppe, venute alla ribalta negli ultimi tre anni — dalla ripresa teatrale dopo la guerra — sono men che mediocri, qualcuna assolutamente indegna di chi aveva dato al teatro *Maman Colibri*, *Poliche* e *La marcia nuziale*. Enrico Bataille lavorò troppo e frettolosamente, quasi a rifarsi dei quattro o cinque anni durante i quali la guerra aveva imposto a lui e a tutti i commediografi francesi il silenzio, oppure era ammalato e cerebralmente stanco? Certo è che *L'Amazzone, Sorelle d'amore, L'uomo dalla rosa, Tenerezza, Il possesso, La carne umana*, uscite fuori in un brevissimo spazio di tempo — era persin con stupore che, da da tre anni in qua, si leggeva ogni tre o quattro mesi nei giornali la notizia di una sua nuova commedia rappresentata a Parigi — sono tutte delle opere inferiori di troppo a quelle che le avevano precedute, che nulla aggiungono alla fama del Bataille, anzi molto potrebbero toglierle se non fosse obbligo nostro il considerarlo quale uno degli artefici più squisiti e più delicati della scena francese, e se le tre commedie che ho ricordate, *La marcia nuziale*, *Poliche* e *Maman Colibri* non fossero tra le più belle, più forti e più significative che il teatro di oltr'Alpe ci ha dato negli ultimi vent'anni.

Ora è venuta a noi *Tenerezza;* e il pubblico non le ha fatto, nè poteva farle buon viso. Non glielo poteva fare, sì grande è la sua debolezza intrinseca, sì povero ne è il contenuto, sì gravi e appariscenti ne sono i difetti tecnici, sì artificioso e stentato n'è lo svolgimento. Forse, in quel Barnac protagonista della commedia — commediografo illustre e stanco e al declino come artista e come uomo — il povero Bataille aveva ritratto un po' di sè stesso; e poi che *Tenerezza* appariva ad una ribalta italiana pochi giorni dopo l'annunzio della sua morte, chi sa certe tragedie e le sa comprendere ristette dal disapprovare e si sentì, piuttosto, mosso a pietà. Ma non son molti che sanno....

Ho detto che troppo gravi e appariscenti sono i difetti tecnici e troppo artificioso e stentato è lo svolgimento di questa commedia. Sentite. Barnac, più che cinquantenne, ha per amante un'attricetta di vent'anni; la sua vita intima è ormai fatta di questo amore senile; ed egli crede che la piccola Marta gli sia fedele e devota. Un brutto giorno, per un mezzuccio da commediografo principiante — una frase sfuggita ad un amico — egli viene a scoprirne l'infedeltà. Ella ha un amante. Chi? Lo chiede invano all'amico, che non vuol rivelarne il nome. « Ebbene — udite! udite! — dimmi almeno l'iniziale di quel nome », egli implora. E tanto insiste che l'amico, pur di togliersi al supplizio, traccia con un lapis su di un pezzo di carta la prima lettera dell'alfabeto che gli si affaccia alla mente: una J. — Che fa allora l'illustre Barnac? Poi che ha due conoscenti il cui nome comincia con una J, li convoca in casa sua pel giorno dopo, a distanza di un'ora l'uno dall'altro. Poi finge di dover lasciare Parigi, d'improvviso, e incarica Marta di ricevere le due visite e di scusarlo. Ma dietro l'uscio, anzi dietro le cortine soltanto perchè odano meglio, ci saranno due signorine stenografe, postevi da lui, perchè scrivano esattamente tutte le parole che nei due colloqui saranno pronunciate....

Qualcuno fra chi mi legge crederà che io inventi; e che inventi un scempiaggine per parodiar *Tenerezza*, per irridere al suo autore. Ebbene, si disinganni. Io non so inventare: parrà strano, neppure delle scempiaggini come quella. — E proseguo.

La scena, anzi le due scene, si svolgono nel second'atto così come l'illustre Barnac aveva predisposto. I due J arrivano, l'uno dopo l'altro, e Marta li riceve, e scusa l'amico che ha dovuto improvvisamente partire per una cerimonia ufficiale alla quale non aveva creduto di dover partecipare. Ci è stato costretto. I due giovinotti non se n'hanno per male. Anzi! Sono intraprendenti, ognuno a modo suo; Marta è tanto carina, ed essi sanno che non è uno stinco di santo. Tentano dunque.... Ma che! Marta, benchè — tanto giovane! — monella e sbarazzina, li mette entrambi al dovere con poche ma fiere parole. Ama Barnac, gli è devota e fedele. E quella è la porta! I due se ne vanno. E dietro l'altra porta, ricordatelo, anzi dietro due semplici cortine, stanno le due stenografe e fanno il dover loro. Nè accade — vedete un po! — che Marta passi quell'uscio, o sollevi le cortine, o le tocchi.... Che se poi con una delle due J, se non con tutte due, non eran parole ma silenzii, che avrebbero fatto le due stenografe? Ch'io sappia, Gabelsberger non ha spinta la sua invenzione sino alla stenografia del silenzio.... Be', tutto per lo meglio: e l'illustre Barnac bacerà quelle cartelle piene di geroglifici: quei geroglifici gli diranno che egli non è della stirpe di Menelao. Perchè egli è convinto di questo: o si è becco con una J o non lo si è. Le altre lettere dell'alfabeto non contano....



† ENRICO BATAILLE.

Ahimè! Perchè mai le due signorine stenografe, uscite le due J, non se ne sono andate anch'esse? Il loro compito non era finito? Non avevano adempiuta la loro missione? L'illustre Barnac non aveva date istruzioni precise? Se c'era un amante, un traditore, doveva essere una di quelle due J. Se entrambe se ne andavano senza aver nulla concluso o nulla rivelato, non c'era una ragione di trattenersi più oltre.... « Surtout pas trop de zèle », è appuuto un francese che lo ha detto.... Ebbene, nossignori, le due damigelle si trattengono ancóra dietro le cortine, e ne vedono.... no, ne ascoltano — e ne stenografano — delle belline! Prima è un giovinottino, uno studentello. Aveva mandato al Barnac un albo perchè vi scrivesse l'autografo, ed ora viene a riprenderlo. E trova Marta, che conosce, che ammira, che sogna di notte. Glielo dice, ingenuamente, e cerca l'autografo anche a lei. Marta, monella e sbarazzina.... Mi capite. Il frutto acerbo. Chi sa, dei fiori d'arancio da cogliere,... Sì, scriverà l'autografo; e il Cherubino venga a riprendere l'albo domani, alle due, a casa sua, di lei.... (Dietro le cortine si stenografa, dilingentemente....) Poi vien l'amante, il vero, l'autentico, che si chiama Sergyll, ed è un volgare cabotino del cinematografo. Come ci viene, perchè ci viene, lì, in casa di Barnac? E perchè — con una telefonata preventiva — Marta ce lo lascia venire? Evidentemente perchè le due signorine possano stenografare.... Ah, povero Bataille!

Allorchè Sergyll se n'è andato arriva Barnac, con i foglietti della stenografia già tradotta e copiata in bella calligrafia. E abbiamo la « scène à faire »; nella quale, però, c'è un po' del buon Bataille d'un tempo ormai lontano. Sta in ciò che dice Marta, allorchè è riuscita a vincere la sorpresa e lo sgomento. Non è nuovo, ma è giusto, ed è detto bene. « Ti amo — questo è il succo — non amo veramente che te, e per te ho una devozione che è ancòr più dell'amore, una tenerezza che è assai meglio dell'amore. Ti amo, e, anche, mi piaci. Ma non mi basti. Ho vent'anni. La mia carne è giovane. E, ogni tanto, è più forte di me, ho bisogno di una bocca giovane, di due braccia che stringano sino a soffocare. Che importa? Che conta? Ti dò della felicità, ti dò dell'ebbrezza? Perchè non ti accontenti? Perchè vuoi sapere? Ti basti questo: messa al bivio, fra te e chiunque, sei tu che sceglierei.... » Ripeto: non è nuovo: ma è giusto, e Marta lo dice bene, assai meglio, naturalmente, ch'io non abbia saputo dirlo. Soltanto che, per arrivarci, avete sentito a che po' po' di roba abbiamo dovuto assistere!

Con quel discorso caldo, sincero, fatto di verità insieme e di poesia, la commedia potrebbe, dovrebbe essere finita. È un discorso — diciamo meglio è una confessione e uno sfogo — che ne giustificherebbe anche il titolo. Ma, si sa, una commedia che si rispetti.... commercialmente dev'essere di almeno tre atti. E il Bataille ne ha combinato un terzo, che è nella sostanza se non nella forma il più misero dei tre. Il Barnac, che alla fine del second'atto, allorchè ebbe la prova.... stenografica del tradimento, ha scacciato Marta e le ha chiuso l'uscio sul viso, la richiama dopo due anni, ancóra con un pretesto, per dirle che all'amore può essere sostituita la tenerezza; e ch'ella, pur amando altri, pur essendo l'amante di altri, può essere per lui, ormai vecchio e malato, l'amica devota che verrà a vederlo ogni giorno, a tenergli compagnia, a portargli un sorriso, a recare un po' di gajezza nella sua casa, chè sempre dovrebb'essere così, di tutti gli amanti, quando l'amore è morto: il che, vorrete ammetterlo, è una ingenuità se non è l'assurdo addirittura.

Povera, misera e artificiosa commedia è questa *Tenerezza*, e brevissima ne sarà la vita su la scena italiana, come assai breve essa fu su quella francese.

Maria Melato fu una Marta sobria e delicata; sobria, e di questo soprattutto mi piace lodarla, nelle scene del primo atto nelle quali ella deve apparire la monella della quale l'illustre uomo maturo s'è incapricciato; delicata nella confessione del second'atto alla quale ho accennato, e ch'è forse quanto v'è di meglio nella commedia. E un Barnac veramente degno di lode fu Ernesto Sabbatini: dignitoso pur nell'ira e nel dolore dell'uomo quasi vecchio e tradito dalla giovine amante, contegnoso pur nel disporre l'agguato puerile contro l'infedele; così che il pubblico non sentì quanto di ridicolo ci fosse nel personaggio ch'era chiamato a rappresentare, quanto di grottesco nella situazione scenica ch'egli, dall'autore, aveva l'incarico di architettare.

*Tenerezza* è passata e passerà su le scene italiane senza infamia ma altresì senza lode, a provarci la persistente progressiva decadenza di uno scrittore che, indubbiamente, fu una delle forze più valide del teatro francese negli ultimi trent'anni. Gli accorti importatori vorranno regalarci anche le ultime due opere sue, che non hanno resistito sul cartello neppure a Parigi, se non qualche settimana? C'è da aspettarselo, dati gli impenetrabili misteri dell'importazione teatrale.... E non sarà allegro il doversene occupare.

13 marzo. *Emmepì.*




## I DUE FANCIULLI.

romanzo di Marino Moretti.[1]

L'Italia, dicono, è una grande provincia; ma l'Italia, io credo, è invece molte provincie, che hanno messo insieme e amministrano in comune una parte dei loro beni, ma non trovano ancora il verso di rinunziare al particolare possesso e godimento di tutti: cosa, del resto, plausibilissima, perchè non si perde in cinquant'anni un'abitudine di secoli. Nell'arte questa condizione — che in politica si chiama il problema delle autonomie locali — e ora è di moda — ha una importanza grandissima, e il critico non può trascurarla, se vuole giudicare rettamente delle opere di molti artisti italiani.

Noi non abbiamo la «Ville Lumière». Il nostro intellettualismo non ha mezzo di convergere naturalmente ad un centro della vita nazionale: quasi sempre l'artista italiano plasma la sua personalità nell'ambito di una provincia, e dalle caratteristiche di questa deriva le sue facoltà espressive. Il seducente trapasso a un mondo più vasto offre pericoli gravi; accade spesso di vedere, per esempio, bravissima gente abituata a portare la giacca alla cacciatora, decidersi un giorno a mettersi il frac: ed è così gioiosamente stupita di questa bella novità, che si mette a descriverlo minutamente, a raccontare come ci si trova bene, che proprio è nato per vestire a quel modo; e finisce per parere buffa a quelli che sono abituati a vestire da società tutte le sere, e per far stizzire quelli che rimangono sdegnosamente fedeli alla giacca di fustagno.

S'intende che io non voglio sostenere la superiorità dell'arte regionale a colore locale; ma voglio dire che il rimanere intimamente fedeli alle genuine e vitali qualità del proprio ambiente, che è quanto dire a sè stessi, è la regola più necessaria e la garanzia più sicura per chi non abbia il genio che sorpassa ogni frontiera e ogni limite, e non debba, per i casi della vita, la formazione del suo spirito a vicende del tutto estranee alla sua origine.

❦

Marino Moretti è uno degli scrittori che meglio han saputo conservare e difendere da ogni tentazione il tesoro delle loro qualità native; e per questo è così facile e piacevole entrare in confidenza e in simpatia con i suoi libri, così limpidi e onesti. Storie semplici di semplici avventure: il Moretti ama scoprire il dramma delle creature modeste e comuni, che ci passano accanto nella vita quotidiana, senza che nulla di loro ci interessi e ci fermi; è un adoratore dei paesaggi che non sono battuti dal grande turismo. Privilegio, questo, serbato a temperamenti capaci di attenzione commossa e sottile, ricchi di una sensibilità finissima, fedeli alla verità umile e silenziosa, a quella che noi calpestiamo sorridendo ad ogni passo, come si calpestano i fiori di un campo a primavera.

Che cosa avviene di «notevole» nella storia di Mimma e Santino? Un solo fatto avventuroso traversa la vicenda, quando il padre di Mimma uccide la moglie adultera. Del resto, il romanzo segue la vita dei due fanciulli orfani di madre, con i loro destini così diversi nell'identità della disgrazia che li ha generati: Mimma, cresciuta tra una madre capricciosa e futile, un padre violento e volgare, precocemente consapevole delle brutture della vita, si chiude in una solitudine gelosa, e trasfonde tutto l'affetto della sua piccola anima vibrante nell'amicizia per Santino. La natura malinconica e pavida del ragazzo è sottoposta ad esperienze meno aspre: il padre aristocratico cerca presto, nella sua debolezza sentimentale, un conforto alla vedovanza, e dà al figlio una matrigna avida di comando, insofferente del contegno triste e chiuso di lui; anch'egli rimane solo, nella famiglia, e anch'egli cerca un rifugio nell'affetto della piccola amica, ma il suo isolamento gli serve a preservare e coltivare i germi di un tranquillo egoismo maschile. La Mimma di dodici anni ha dato tutta la sua effusione al chiuso dolore dell'amico, e nel suo cuore è rimasta l'ombra di un sentimento che più tardi si darà il nome di amore: ma la Mimma di diciotto anni ritrova Santino armato di una gioconda volontà di vivere, immemore del passato e indifferente a lei, occupato solo del suo lieto avvenire. E si separano, al limite della loro fanciullezza, per incamminarsi su due strade che non si incontreranno più.

Ma quello che non si può raccontare, oltre la mite vicenda, è la squisita aderenza spirituale del racconto alla sorte dei suoi protagonisti, è la religione della verità, così umile e così amorosamente vigile, che scopre i segreti delle anime, che riflette le vibrazioni più sottili dei contatti umani, è la misura costante, serbata anche nei momenti più difficili, quando sembra che l'avventura debba forzare la mano allo scrittore. Arte difficile, a piccoli tratti di intimità e di sentimento, senza linee decise, senza colori forti, arte che giunge a disegnare anche nello sfondo del quadro figure di una delicatezza indimenticabile, come quella di zia Mariuccia; e che lascia, talvolta, un po' inquieti, per la evanescenza del paesaggio nel quale si muovono le creature della vicenda.

Avremmo desiderato alla figura di Mimma verso la fine del romanzo, nel dialogo con il padre e negli incontri con Santino, meno intonazioni letterarie; ammirevole è invece l'epilogo della fanciullezza di Santino, il suo distacco dal padre, che, infermo, invoca tacitamente un affetto che non ha saputo meritarsi, la sua improvvisa simpatia per la matrigna allegra e spregiudicata, il suo riavvicinamento ai vecchi compagni di scuola, la sua incolpevole e crudele indifferenza per la piccola amica d'infanzia.

È singolarissima nel Moretti — ed è il segno più comprensivo della sua arte — la capacità di mutare, con la pieghevolezza dello stile, con la duttilità dei ritmi, con la fine tramatura delle immagini, il tono narrativo dei suoi romanzi, creando per ognuno di essi una propria atmosfera inconfondibile: *La voce di Dio, Nè bella nè brutta, I due fanciulli,* recano l'impronta di una tecnica diversa, immune da sovrapposizioni e artifici di virtuoso.

Così, in ogni aspetto dell'opera di Marino Moretti, accade di riconoscere il volto luminoso della Verità: e nessuna più alta sanzione può confermare la nobiltà di un artista, l'intima bontà della sua causa.

Cesare Padovani

.... Anche qui la vita in provincia, nella Romagna, e il lento ritmo nella stessa acerbità dei casi e quella pazienza di narrazione che, quando è più felice, fa potentemente sentire come la tragedia si collochi, normale, nei casi consueti. Poichè è del Moretti, ed è un suo pregio, non aver nulla di comune coi letterati che spiccano una tragediuzza dalla vita e la propongono in così diverso luogo, per enfasi letteraria, da parervi dipinta come in un tappeto esotico. Anche qui molti particolari, troppi particolari: per esempio, non il convitto per inquadrare Mimma, ma il romanzo del convitto, un'ampiezza un po' indipendente, da romanzo storico. Ma la vita dei due fanciulli si svolge con una verità che di tratto in tratto ha una sottile e irresistibile forza di commozione.

Il romanzo ha una costruzione leggermente artificiosa. Santino e Mimma vivono nella stessa casa: perdono entrambi la madre, uno per morte naturale l'altra uccisa dal marito; hanno padri che si riammogliano entrambi, il padre di Santino pur avendo molto amato la prima moglie, il padre di Mimma pur avendo conchiuso nel sangue la prima esperienza della vita coniugale; si ritrovano con due matrigne più o meno antipatiche, le quali entrambe, in diverso modo, umiliano o amareggiano i mariti. Mimma va in collegio volentieri, perchè ha orrore delle scenate famigliari e pensa di diventar presto maestra per andar a vivere tranquilla: Santino, che ha assistito nascosto all'ultimo colloquio della mamma morente col babbo, da cui ella si è fatta promettere una cosa sola, di non mandare per alcuna ragione mai il figliuolo in collegio, va in collegio per volontà della matrigna. (Una delle belle pagine del romanzo è la scena tra padre e figlio prima di sonare alla porta della prigione scolastica, quando Santino ricorda al padre la vana promessa.) Dei due fanciulli, a principio, il più vivo è il maschietto; ma col passar degli anni Mimma prevale. Il narratore abbandona per un pezzo il fanciullo nel suo collegio e segue lo sviluppo dello spirito della fanciulla nel convitto. Quando l'uno ha finito le scuole medie e deve andare all'università e l'altra ha preso il suo diploma di maestra e si prepara a lasciare la intollerabile casa paterna, Mimma, maturata dalla coscienza della tragedia avvenuta in sua assenza e dal pensiero di doversi costruire una vita, è una donna; Santino è un ragazzo come molti altri, con la caratteristica frivolità e l'istintivo egoismo dell'adolescente. Nella casa dove prima il suo pensiero profondo — quanto può essere profondo in un fanciullo — era stata Mimma, ora lo attrae il fascino carnale della matrigna di lei. Mimma scopre la tresca. Parla col compagno della fanciullezza, gli manifesta il suo amore, candidamente. No, Santino non l'ama. La giovinetta quasi l'annoia. Egli è ora il maschio delle prime spavalderie, che si deve divertire. E una sera, a un ultimo colloquio voluto da Mimma, in cui la fanciulla è commovente di nervosa schiettezza e di dominata passione, il distacco avviene. Ognuno andrà per la sua via. Santino non ha rimorsi sentimentali. Mimma soffrirà con fierezza. La vita è così. I due fanciulli della casa col selvatico giardino non esistono più: la loro storia è naturalmente e malinconicamente finita....

*(Corriere della Sera.)* Ettore Janni.

I due fanciulli la cui vita racconta Marino Moretti in questo suo ultimo romanzo non sono soltanto Mimma e Santino: sono, più che due fanciulli, due fanciullezze — la fanciullezza dell'uomo e la fanciullezza della donna: sono, forse, l'Uomo e la Donna — le due fiamme della Vita.

Posti dal caso, prima, ancora bambini, vicino, le loro vite sono come il «doppio fuoco» da cui si alza la voce più eroica dell'*Inferno;* allontanati, poi, dalle leggi e dalle necessità delle condizioni diverse e dei diversi sessi, i loro dolori si sviluppano in due sfere che non si toccano come non si toccano le sfere di due concetti contrari, come non si toccano le orbite di due astri liberi.

Tutto il male che avviene in questo libro non avviene per colpa degli uomini ma per la grande apatia, più che per la crudeltà, del Destino.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Le persone artistiche dei *Due fanciulli* — come il Moretti e come tutta l'arte di Marino Moretti — patiscono quella grande e profonda tristezza che si potrebbe dire cristiana, quando alla parola non si desse significato religioso o chiesastico.

Su gli uomini di questo libro — vivi e veri come quelli che crea la vita stessa — pesano tutti i secoli cristiani.

I dogmi religiosi da cui nascano precetti e leggi morali hanno nello spirito gli effetti che ha ogni morale: la quale, divenuta — come disse un nostro valoroso scrittore — organica nella coscienza umana, diventa elemento psicologico.

Così, in questo significato, cristiano lo spirito col quale sono stati animati i *Due fanciulli.*

L'arte? La solita arte di Marino Moretti: quella che molti amano e che moltissimi ameranno in Italia.

Non c'è, in questo libro, non già una scena, ma una sola parola che non sia propria e necessaria.

Lo scrittore ha raccontato i dolori de' suoi eroi come avrebbe confessato a un fratello spirituale un suo proprio dolore: con la stessa semplicità e con lo stesso calore.

Chi ricorda quei due capolavori del Moretti che sono: *Un signore d'altri tempi* e *La sera delle bugie,* due novelle perfette in quella *Una settimana in paradiso* dove tutte sono ottime: chi si è commosso alla lettura delle ultime pagine di *Nè bella nè brutta;* chi dall'amore è giunto all'ammirazione allo scrittore nobilissimo nella *Voce di Dio:* chi ha seguito il Moretti nel suo lungo e sicuro cammino da *Guenda* a quest'ultimo romanzo, non può non notare che la sua arte è diventata sempre più ampia e più forte.

Alcune scene dei *Due fanciulli* sono scritte con potenza che fa stupire anche chi più amava l'arte del Moretti e più aspettava da lui.

I *Due fanciulli* arricchiscono la nostra letteratura di un nuovo romanzo.

Di un ottimo romanzo: dove c'è poesia, verità, umanità; dove c'è arte, arte, arte: singolare, signorile, forte arte.

Speriamo che gli Italiani se ne accorgano.

*(Popolo Romano.)* Giuseppe Marussig.

[1] Marino Moretti, *I due fanciulli.* Milano, Treves, L. 8,50.

# MIA SORELLA CARLOTTA, NOVELLA DI CESARINO GIARDINI.

*(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)*

Attraversammo l'anticamera ed entrammo nel funereo salotto. L'album delle cartoline era al suo posto; i tomi dell'opera d'Anna Radcliffe erano allineati sulla solita mensola; il tavolino a tre gambe, svuotato pel momento del suo magico potere, dormiva in un angolo. Tutto era tranquillo e consueto. Solo mia sorella non era nè consueta nè tranquilla.

Ferma in mezzo al salotto, avendomi di fronte, mi disse:

— È tornato! è di là! — e accennò la porta della camera ch'io ero solito occupare.

Tacqui stupito. Allora mia sorella aperse quella porta, oltre la quale un pallido chiarore di lucerna velata stagnava, entrò con me nella stanza e richiuse il battente dietro di noi.

❦

La camera m'era ben nota, ma ora l'ombra, sopraffacendo il bagliore fioco del lume velato, me la nascondeva in gran parte. Anche il piccolo letto nel quale tante volte avevo dormito, era avvolto d'ombra. Ad onta di ciò io m'avvidi che quel letto era occupato. Un lungo corpo immobile si disegnava sotto le coperte, e un pallido volto dormente giaceva sul cuscino.

Nella stanza era quell'atmosfera tepida e nauseabonda ch'è particolare alle camere degli ammalati e quel ronzìo che par nascere dal silenzio perchè non lo si avverte se non quando il silenzio circostante è assoluto.

Mia sorella parlò per la prima:

— Stamane è venuto il medico — disse.

E ancora io mi persi nella contemplazione del suo volto ch'era diverso da quello che io le avevo conosciuto sino allora. Mi pareva che tutti i lineamenti che io ricordavo glaciali, si fossero avvivati quasi per una fiamma interiore che li illuminasse.

Mia sorella proseguì:

— Il medico ha detto che non c'è più speranza. Sono lieta che tu sia arrivato. Avevo paura di restare sola con.... un morto in casa.

Allora l'assurdità di quel colloquio svolgentesi presso un letto nel quale giaceva moribondo un uomo a me sconosciuto mi apparve manifesta. Pensai d'essere caduto in balìa di qualche bizzarro sogno. Ma mia sorella, una sorella nuova per vero dire, era dinanzi a me. Io la seguivo in ogni movimento. Ora essa versava da una bottiglietta in un cucchiaio un liquido denso e giallastro. Si accostò poi al malato, che al suo approssimarsi aprì gli occhi, e gli fece trangugiare la pozione. Riadagiò con una delicatezza infinita sul guanciale la testa, e l'ammalato richiuse gli occhi. Allora mia sorella si sedette presso il letto e prese tra le sue una mano del malato. E io m'avvidi bene ch'ella aveva l'abitudine di quel gesto amoroso e di quell'atteggiamento.

— Ma, in nome di Dio, — dissi — Carlotta, chi è quest'uomo?

Essa mi guardò e, mentre qualcosa, riso o pianto non so, le tremava in gola, rispose:

— Il mio fidanzato.

❦

Io non sapevo nulla della vita giovanile di mia sorella: le sue parole furono per me incomprensibili quasi quanto il fatto stesso di trovare un uomo sconosciuto nel mio letto. Ma mia sorella non mi lasciò a lungo in tale perplessità e mi raccontò tutto.

Non posso qui riportare per intero la sua narrazione: essa non fu regolata e sorretta dai canoni che presiedono all'arte del narrare e non saprebbe perciò trovar luogo in un ben ordinato racconto. Nella sua narrazione mia sorella fece molti salti in avanti e molti indietro, ingarbugliando i fatti e le date, conferendo esagerata importanza ad avvenimenti trascurabili e sorvolando su altri che avevano necessità d'essere posti in maggiore rilievo. I ricordi s'alternavano nel suo cervello: uno ne destava un altro che pretendeva sostituirsi al primo e veniva a sua volta scacciato da un terzo, con quale vantaggio della chiarezza dell'esposizione è facile comprendere. Poi sopraggiunsero le lacrime che empirono gli occhi azzurri e traboccando rigarono il povero volto. E allora io non ebbi più innanzi a me la vecchia, calma e rispettabile signora cui gli spiriti obbedivano, edotta di tutti i casi terribili, pietosi e misteriosi dei romanzi radcliffiani, ma una povera vecchia che piangeva il suo perduto amore, la lunga attesa fedele e l'ironia dell'inutile ritorno.

❦

I pochi fatti che emersero con sufficente chiarezza dal confuso racconto si possono riassumere così:

Nel tempo felice in cui mia sorella Carlotta fioriva leggera sullo stelo dei suoi diciott'anni ed io vagavo ancora nell'etere con le mònadi desiderose d'incarnarsi, un giorno penetrò nell'ambito ristretto di quella che doveva diventare la mia famiglia, l'uomo che ora giaceva nel mio letto. Egli era in quel tempo un giovane d'indole misteriosa e raccolta. La mia famiglia possedeva una villa circondata da un vasto giardino e nei chiari vesperi d'estate accoglieva sotto le fonde verzure e intorno alle aiole di quel giardino alcuni pochi amici fedeli.

Le ore trascorrevano avvolte di veli celesti e di volubili nastri d'oro. Mio padre, ch'era forbito e robusto parlatore, sosteneva la conversazione in modo vario e brillante. Gli ospiti godevano delle sue ornate parole e dei rinfreschi deliziosi che mia madre apprestava con le sue mani. Talvolta le ore passavano così inavvertite e traditrici che quando gli ospiti si disponevano a partire, la luna era già alta nel cielo.

Il giovane fu presentato da un vecchio amico

di casa e venne accolto cortesemente. Egli era povero e dotto, ma non parlava mai della sua povertà e della sua dottrina. Si ritirava ogni sera ove più l'ombra era folta e, invisibile a tutti, ma non ad una, qualche volta parlava. La sua voce era dolce. Le sue parole erano quasi sempre in contrasto con l'opinione dei più; ma la sua dialettica sosteneva egregiamente le idee ch'egli esponeva, così che tutti e finanche mio padre — col quale egli più spesso si trovava in conflitto — finivano col dargli ragione. Quando mia madre gli offriva un bicchiere d'aranciata o un gelato di crema, rifiutava cortesemente e fermamente.

Per tutto questo mia sorella Carlotta si innamorò di lui. Se nessuno badava a lei, essa fuggiva verso il luogo più deserto del giardino. Il giovane sopraggiungeva subito. Restavano uniti solo quanto era necessario a scambiare un bacio e un giuramento.

Un giorno, finalmente, mia sorella osò palesare a mio padre la decisione di sposare il giovane povero e dotto, decisione che mia madre combattè e alla quale mio padre s'oppose formalmente. Il cancello del giardino ospitale fu da quel giorno chiuso in modo irrevocabile per l'innamorato respinto, e questi, visto ogni suo tentativo di conciliazione inutile, partì dall'Italia giurando, come qualunque giovane romantico che si rispetti, di non tornare se prima non si fosse arricchito. Si rivelò allora il carattere celato e tenace di mia sorella Carlotta. Essa scrisse all'amico lontano che avrebbe fedelmente atteso il suo ritorno, respinse tutti i partiti che le venivano presentando il padre e la madre, si esiliò da tutte le feste in una volontaria clausura e, appena maggiorenne, si ritirò a vivere sola a Venezia, nella casa presso il canale che una parente lontana le aveva lasciato morendo. Ivi ella aveva atteso per anni ed anni; era invecchiata cristallizzandosi e prendendo un certo conforto dalle vaghe promesse di felicità futura che le erano venute dal mondo di là pel tramite del tavolinetto a tre gambe e dalla convivenza, divenuta per lei quasi reale, con i fantocci romantici d'Anna Radcliffe. Ivi essa aveva numerato le ore pallide dell'attesa, senza rammarichi, chiusa nell'egoistica felicità della sua dedizione completa a una promessa d'amore.

❦

Questa la storia che mia sorella Carlotta mi narrò confusamente e prolissamente presso il letto nel quale giaceva morente l'uomo che essa aveva amato e al quale aveva sacrificata tutta la sua vita. Essa non sapeva nè ove egli fosse stato durante la sua lunga assenza, nè come, tornato dall'esilio, fosse pervenuto sino a lei.

L'uomo aveva bussato alla sua porta due giorni innanzi. S'erano guardati a lungo, l'uno non riconoscendo l'altro. Forse ciascun d'essi s'illudeva di trovare l'altro come l'aveva lasciato. Mia sorella Carlotta era divenuta una vecchia, calma e rispettabile signora; l'uomo era come disfatto da infiniti, ignoti patimenti e non si reggeva. Mia sorella lo aveva forzato a coricarsi e aveva mandato pel medico che aveva trovato l'ammalato in una prostrazione definitiva. Da due giorni mia sorella non abbandonava il capezzale del moribondo, ricacciando in fondo al suo cuore il desiderio frenetico di sapere quale tempesta avesse spinto a quel porto di pace il rottame inutile del suo amore lontano.

Il mio arrivo era stato per lei quasi una liberazione.

Ora io la guardavo. Teneva essa ancora stretta tra le sue mani la mano dell'ammalato e fissava dinanzi a sè lo sguardo. E quel risveglio spirituale che, riflesso sul suo volto, io avevo notato sin dal primo istante, m'appariva, ora, più chiaro e più evidente e commoveva i miei duri entragni di vagabondo.

Mia sorella Carlotta taceva: la molla che aveva sorretto sino a quell'ora la sua vita stava forse per spezzarsi. Poichè io sentivo che, nell'anima sua, essa gridava:

— Ah! meglio, meglio che l'atteso non fosse tornato! Io avrei continuato ad attenderlo per mesi e per anni, senza impazienza e senza sfiducia; e in quell'attesa la mia vita avrebbe trovato quotidianamente il suo scopo. Ora non più: l'atteso è tornato, passando attraverso a quali tragedie, a quali rovine non so. Questo solo so: egli è tornato per morire. Muore! E quando domani egli non sarà più disteso, forma rigida già estranea alla vita, in questo letto, io non avrò più nulla da attendere e da sperare.

❦

Nella camera semioscura ancora ronzava il silenzio, come una lenta correntìa fluente verso il nulla, e in quel silenzio vegliando attendemmo l'alba.

CESARINO GIARDINI.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

## VERSO LA FOCE,

liriche di OFELIA MAZZONI.[1]

Ofelia Mazzoni, col volume di suoi versi pubblicato dai Treves, *Verso la foce*, prende uno dei primi posti fra le poetesse d'Italia. Nessuno se ne sorprende di quanti la conoscono. Essi sanno che in questa donna mingherlina, passata attraverso la penisola recitando i versi dei più grandi poeti, intelligenza naturale, cultura e meditazione hanno formato e nutrito uno spirito robusto. Il suo eccellente romanzo di retroscena teatrale, pubblicato anni or sono, non domandava seconda vista per scorgervi dentro un ingegno. Che questo ingegno, ivi adattato con vigore alla realtà contingente, trovasse il suo sprigionamento naturale nella poesia, era facile a comprendersi nella donna per cui il verso dei poeti era stato la suprema passione.

L'atteggiamento spirituale di Ofelia Mazzoni nel suo libro di versi non è nuovo. Si potrebbe dire che esso sia proprio a tutte le poetesse della giovane generazione. Queste signore non amano farsi credere monachelle; hanno tutte i loro amorosi casi, e li traggono dall'intimo con una franchezza che noi uomini avevamo in altri tempi; da questi casi lo spirito, quasi orgoglioso di più larga vita, si solleva con un senso di libertà, di gagliardia, di dominazione su le vicissitudini del mondo. È la fa-

[Vedi continuazione a pag. 348.]

1 OFELIA MAZZONI, *Verso la foce*. Milano, Treves, L. 4.

[Continuazione, vedi pag. 346.]
mosa teoria del superamento, della quale oggi, nella vita letteraria e nella civile, tutti sono adepti, ma le donne addirittura fanatiche. Lo stato psicologico, meglio che particolare, è generale. Soltanto, la signorina Mazzoni, che coraggiosa e sola, negata dalla sua esigua figura alla scena dove sarebbe stata forse una grande attrice tragica, ha saputo crearsi una mente, una fama, una rispettata indipendenza, ha più diritto che altri di spaziare, affermando tutta sè stessa, sopra sè stessa.

Quello che distingue il suo libro di versi non è la qualità del sentimento, ma la qualità dell'arte. In Ofelia Mazzoni essa è vigorosa, ben maturata, limpida, finissima. Se ha un pensiero, ella lo distende con una padronanza dell'armonia e dell'equilibrio che rivelano l'attenta lettrice dei classici; se ha uno sgorgo lirico, ella lo conduce con un'ondosità fluente, lo arricchisce di riprese opportune, lo svaria, vi getta trasparenze, con un possesso ampio e sicuro della parola che nobilita ogni spontaneità del suo canto. Non è mai artefatta; ha respirato molta arte semplicemente. Talchè tutto esce da lei non soltanto chiaro al suo spirito, ma con un impeto armonioso, vibrando in quanto è nervosità vitale, ma al tempo stesso componendosi in una eccellente plastica del verso.

Così ella può cantare questo *Amoroso silenzio*, che è ardito di espressione viva, ma squisito di gentilezza d'arte:

Svéstiti d'ogni tua mortalità,
quasi la morte fosse in te passata;
non mi guardare, non parlare, amore!

Nella spirituale nudità
del silenzio t'ammiro, saziata
come avessi bevuto del tuo cuore.

Se chiudi gli occhi sento più vicino
il tremolar del tuo sguardo turchino.

Più la tua bocca mi si fa vorace
più sento di conoscerla, se tace.

*(La Nazione della domenica, di Trieste.)*

SILVIO BENCO.



Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 4.